

1
Caro Leo: Sì, ma noi andiamo oltre questo. Un secondo tipo di assemblea può essere - attenzione alla differenza - un tipo di assemblea post conciliare, diciamo così in termine grosso, nella quale però sia i credenti presenti che coloro che fanno la regia, i celebranti o altri, non sono consapevoli della presenza di non credenti nel seno dell'assemblea (mi riferisco ad assemblee piccole, quelle domenicali le escludiamo in partenza, parliamo di una assemblea piccola, familiare, con pochi membri che si conoscono). Supponiamo che arriva un ospite, a me è successo, è arrivato un ospite, o due o tre, amici di membri del gruppo. Ora, capita che il celebrante o gli altri non sanno che questi non sono credenti e allora celebrano il loro rito, come sono abituati a fare, da comunità tutta credente. Allora i non credenti possono trovarsi psicologicamente in due atteggiamenti diversi: chi viene coinvolto perché è molto aperto e interessato, e può essere coinvolto almeno di partecipazione umana al rito, oppure può rimanere freddo e gelido peggio di prima. C'è un terzo caso e ricito il caso del matrimonio mio in cui l'assemblea, piccola - eravamo pochissimi - il sacerdote celebrante sono consapevoli che l'80% dei presenti è non credente. Sai che cosa è successo? È successo che noi, sapendo questo, nessuno dei presenti non credenti non è stato coinvolto, tutti sono rimasti coinvolti. Nel senso che loro hanno capito che per noi quel gesto era di una importanza vitale fondamentale, loro hanno percepito questo fatto, che per noi questo era di un'importanza vitale; il modo in cui noi avevamo agito e vissuto in quel momento era carico di forza. Questo lo hanno percepito. Io non pretendo, è chiaro, che loro percepiscano molto di più, non pretendo che loro arrivino a riconoscere Gesù Cristo come punto di orientamento finale e finale della mia esistenza, questo non lo posso pretendere

re, però, sicuramente, in quel tipo di assemblea chi è stato presente, anche non credente è stato coinvolto in una esperienza forte dalla quale è nata - in alcuni miei amici non credenti, per esempio - la curiosità: "Ma insomma, allora per te questa è una cosa che conta davvero"; c'erano dei miei amici musicisti, per esempio, non credenti che hanno detto: "Ma, io sapevo che tu eri credente però non pensavo che tu fossi coinvolto fino a quel punto". Incuriositi, sono attratti da un'esperienza vitale autentica. Allora io ritengo che l'espressione di Paolo quando parla dei Corinti al capitolo XIV dove dice che il rito dei cristiani, quando sono presenti dei non credenti deve essere tale che anche per loro sia testimonianza, intende proprio questo. E la comunità di credenti che sa di avere fra i suoi ospiti dei non credenti non ne può prescindere, non può fermarsi al rituale tridentino e neppure a quello Va-ticano II, perché Don ~~Rino~~ quando incominciò il nostro rito di matrimonio parlò del valore fondamentale comune a noi due al quale ci avvicinavamo, e lui parlò in termini generali dell'apprezzamento della vita, una fiducia nella vita tale da coinvolgere la propria esistenza in quella di un'altra persona per vivere insieme in'esperienza. Questo concetto ha preso tutti. Quelli che avevano interesse alla vita, poi lui ha specificato che per uno dei due questo coinvolgimento aveva anche un'altra colorazione, un'altra motivazione fontale e finale, però fino a quel punto tutti erano coinvolti a livello generale e questo è anche il fondo dell'esperienza cristiana, non è diversa è colorata, è motivata diversamente ma, fondamentalmente può essere ricondotta ad un'esperienza comune. Allora a questo punto io faccio la conclusione: può un rito liturgico ridursi semplicemente a delle forme stereotipe anche se per sé significanti? Io credo di no. La ricerca deve es

sere nell'ordine di una espressività che sia testimonian-
te; per quelli che sono partecipi a livello di espressione
di ciò che sperimentano, per gli altri a livello di possi-
bilità di partecipazione almeno del valore vitale di que-
sta esperienza. Questo secondo me è fondamentale, e que-
sto mi pare anche il senso della riforma liturgica, il
cercare una forma rituale espressiva delle realtà signifi-
cate, altrimenti si arriva al punto di tale distacco che,
sì è un rito in sé, potrebbe anche avere un senso religio-
so ma non ha il senso di quelle realtà celebrate con quel
rito.

X Ultima precisazione. Resta sempre nel campo della
liturgia cristiana un altro punto, che è stato già rile-
vato: ci sono dei gesti e dei riti che in ogni caso non sa-
ranno capiti se non attraverso una catechesi; e questi de-
rivano dalla tradizione, dal modo in cui di fatto è stata
vissuta l'esperienza religiosa e culturale. Io ho citato
questa mattina per esempio il caso del pane. Sì, pane vero,
diceva Luigi oggi, pane vero sì, ma quale pane? Quello che
si mangia a tavola? Potrebbe essere questo un segno interes-
~~sante~~ sante di comunione, però neppure per gli ebrei il pa-
ne che mangiavano alla Pasqua era quello normale, non era
il ~~ap~~ pane quotidiano che era fermentato, era il pane a-
zimo e non ~~ix~~ in quanto pane testimoniava, ma in quanto
azimo. Proprio questa qualità fuori dal quotidiano testi-
moniava l'esperienza pasquale. Questo è un aspetto che non
deve essere disatteso, anche se non è essenziale. Potrebbe
essere un altro segno, come l'acqua che ha una sua signifi-
cazione ma non solo; per il Battesimo, l'acqua non è soltan-
to l'elemento che lava o che vivifica ma è molto di più, è
l'elemento attraverso il quale il popolo ebraico è passa-
to ed è stato salvato dall'Egitto. C'è sempre una cateche-
si di fondo che deve dare il senso pieno al gesto rituale
di una data credenza o di una data religione.

Maggiani: Nando, giustamente mi suggeriva, parlando sotto-voce, anche il pane come tu lo presenti è dell'ordine della ridondanza di quanto nell'esperienza, l'importanza è l'actio, il mangiare col pane e il bere col vino. L'importante è mangiare quell'elemento e bere quell'elemento. La tua prospettiva ultima era un po' dell'ordine della ridondanza, non è che non sia da considerare però mi pare che sia più importante e primaria, pur tenendo la validità di una certa forma, quindi non carte veline, però tentare di cercare, di arrivare alla fusione fra il pane che sia espressivo il fatto del mangiare.

G. Sesto : E' vero il punto di riferimento che lui dice, cioè la catechesi che crea il campo di riferimento simbolico per l'interpretazione del gesto, questo è essenziale. Però, se mi è consentito volevo dire una parola riguardo alla domanda che aveva posto prima Paolo. La ricerca di - non so se il mio parlare sia proprio - la ricerca di archetipi rituali come gesti espressivi fondati antropologicamente, quasi al di là della confessionalità cristiana. E' un po' in questo senso il tuo intervento o no? Perché a me ~~mi~~ sembra che ci sia qualcosa di questo genere nelle strutture base dei riti cristiani. Si è parlato molto di rito prima, anche partendo dagli esempi fatti, mi sembra però che sia importante acquisire una nozione più elastica del rito, almeno visto dal punto di vista nostro, dove questa parola non implica necessariamente una totalità di gesti prefissati fino nei particolari; voglio dire, quando io dico in che cosa consiste il rito della messa. E' un rito nel senso che è un'azione di tipo simbolico espressiva, non è un'azione di tipo utilitario ecc. In che cosa consiste? Ci sono come dei grossi blocchi che poi di volta in volta possono essere particolareggiati ed eseguiti in modo diverso. I dati costitutivi essenziali del rito euca-

ristico sono tre: trovarsi assieme fra credenti, l'ascolto della parola, l'azione e la parola eucaristica, la preghiera, il mangiare, il bere. Tutto lì. Quando nella nostra messa, in qualunque contesto storico o umano ciò avvenga, si verificano queste tre cose: un'assemblea ecclesiale con un ministero - un prete -, una lettura di parola di Dio, di Bibbia, la preghiera e l'azione eucaristica è compiuto il rito della messa; tutto il resto, degradando fino ai minimi particolari, sono fattori culturali storici che di volta in volta sono variabili a seconda delle circostanze. Voglio dire che se il fatto - supponiamo - dell'ascolto della parola sia precisato normativamente sui libri oppure secondo il costume, si legge un pezzo dell'Antico Testamento, poi un pezzo del Nuovo ecc., oppure che invece di fare tre letture se ne facciano cinque o che invece di farne cinque se ne faccia una sola e si faccia un canto del Salmo o no ecc., tutti questi sono particolari di consistenza culturale, non più teologica, non fanno parte di per sé dell'essenziale del rito della messa.

: Spiego un attimo, poi lascio a te la parola.
Non avevo nessuna pretesa di ideologizzare in quel senso il discorso. Semplicem^ente, voi avevate chiesto una mano: di fronte a questa rappresentazione - uso questa parola - che consiglio potete dare. Io per primo dico, non credo a quello che diceva Armando, quando diceva che l'annuncio va fatto con un tono austero - faccio questa traduzione nel mio linguaggio -. L'annuncio va fatto in tono austero che poi mi ricorda invece quello spirito di serietà che poi ho sempre trovato nel momento liturgico, molto pesante e noioso, niente di festa, io che avessi qualcosa a che fare con la festa, a livello di visione... proprio mai, ^{mai} ~~nessuno~~ preso in considerazione.

Maggiani: Festa interiore.

Paolo: Ma interiore parecchio, intima che non si vede neppure. Mentre questo contraddice quello che lui raccontava, l'esperienza diretta sua, cioè questa forza che sono riusciti a trasmettere a persone che non avevano l'ABC del codice e del linguaggio cristiano. Cosa voglio dire con questo, riferendomi anche all'esempio, alla visione precedente delle due liturgie: che certi gesti non sono ~~ex~~ culturali e quindi uno vale l'altro, il montaggio uno vale l'altro. Può darsi che facendo le cose in un certo modo te attui dei processi di comunicazione che mi sembrano quelli che interessano a voi in questo momento, in un altro modo non attui proprio nulla, anzi allontani le persone anche cercando di avvicinarti, perché - faccio un esempio breve e poi chiudo - se fra me e te non lasci uno spazio vuoto dell'aria, io mi allontano, quando il Living, Julian Beck mi viene accanto e mi dice "Io sono tuo schiavo" a me mi da noia, ti viene la reazione di aggressività, è il minimo, perché ti è troppo addosso, ti dà noia, non ti rispetta.

Tevioni: Rispetto a quello che dicevi tu prima, cioè, che è possibile ~~rispettare~~ ^{che dei} dei gesti stereotipati per quanto carichi di significato siano ecc.; mi chiedo, ~~ma~~ la domanda non può essere un'altra, cioè: è possibile che qualche cosa di distante o di "nuovo" riesca a trasmettersi se non passando attraverso una rigida struttura di segni, esattamente come può essere la musica, che possa esprimersi se non attraverso una specie di tradizione, di elementi fissati che apparentemente sembrano stereotipati. Voglio dire, è ovvio che se io voglio arrivare in contatto con te suonando, e noi siamo distanti, devo conoscere uno strumento, devo saper suonare, ma se io e te ci amiamo basta che faccia un: "ehm, ehm" che tu reagisci im-

mediatamente a un suono completamente inarticolato della mia voce. Allora, storicamente, ad esempio, il momento in cui c'è stato - penso al movimento liturgico in Francia e alla grande ondata, comunque lo si voglia giudicare, di riavvicinamento al cristianesimo in Francia - tutto questo non è iniziato proprio riprendendo il canto gregoriano, le tradizioni benedettine, la struttura della cattedrale benedettina, cioè un cristianesimo che era diventato lontanissimo e che non poteva più entrare in rapporto, e non entrava in rapporto proprio perché è riuscito ad esprimersi attraverso un linguaggio così fisso, così preciso, così netto da formularsi in parole, cioè in suoni articolati, allora mi chiedo se tutto il discorso della nuova liturgia.. mi domando, non potrebbe essere anche interpretato storicamente in base non soltanto ad una evoluzione sulla concezione della liturgia, quanto ad un mutamento di fatto della situazione, cioè dire: nel momento in cui il problema non è più - come poteva essere per il Concilio Tridentino - di trasmettere, di rendere pungente, affilato per fare arrivare un messaggio a qualcuno che è estremamente distante, ma un momento in cui il problema è esattamente l'opposto, quello di selezionare, di eliminare una massa di persone che sono perfettamente d'accordo, che conoscono perfettamente il catechismo ma che di fatto nessuno sente più come veramente partecipi, si tratta cioè di restringere, di arrivare ad una specie di assemblea dove l'accordo sia preliminare, dove ci sia un tale accordo preliminare da non rendere più significativo il problema di articolare il linguaggio, quanto, più semplicemente, il problema di disarticolarlo e di attivare una specie di incontro informale, esattamente come fra persone che abbiano lo stesso linguaggio, abbiamo lo stesso linguaggio, abbiamo le stesse competenze, noi infarciamo il nostro discorso di ~~xxx~~ eccetera perché non abbiamo bisogno di articolare bene, perché più o meno

ci capiamo. Allora, nel momento in cui il problema non è quello di far arrivare qualcosa di distante, ma il problema è semplicemente di ritrovarsi fra persone che più o meno sono già preventivamente d'accordo e più o meno insieme vivono certe esperienze, allora è ovvio che tutta quella forma di segni, di linguaggio diventa troppo articolato ed automaticamente viene sentito come linguaggio stereotipato e quindi per forza deve cadere. Ma perché è cambiata la situazione, mi chiedo.

Un'ultima cosa. ~~Ma~~ Noi, quando facciamo il rapporto con il teatro, in fondo sbagliamo, c'è un elemento di cui non teniamo conto, l'elemento che oggi sottolineava lui quando parlava del presidente dell'assemblea. Nella liturgia c'è qualcuno che presiede all'assemblea. Questo presiedere all'assemblea è il risultato di un accordo preliminare, cioè, se io fedele vado all'assemblea liturgica ci vado perché qualcuno presieda questa assemblea, allora non momento in cui questo si realizza si realizza attraverso una forma di apertura che, per la persona che viene dal di fuori, che non ha sottoscritto il contratto, risulta appiccicaticcia. Nel teatro è esattamente l'opposto. Nel teatro non c'è nessuno che presiede; l'attore e lo spettatore sono a livello paritetico. Allora succede la cosa opposta, cioè, che laddove nella liturgia il momento in cui colui che presiede, essendo il risultato di un accordo preliminare, tanto più è aperto, tanto più è colloquiale, tanto più è nel linguaggio quasi quotidiano tanto più risponde all'esigenza dell'atto pubblico che deve realizzare; nel teatro è esattamente l'opposto, cioè, tanto più è colloquiale tanto più è autoritario, perché comincia a presiedere. Laddove l'attore non mantiene la distanza, cosa fa? In realtà presiede, si arroga il diritto di presiedere e di dirigere il pubblico.

Beca: Tu ci hai raccontato il risultato, il risultato emotivo, però non ci hai descritto il processo concreto, banale, quello che è accaduto che per me sarebbe molto importante conoscere per quello che ci hai detto essere stato il risultato. Anche perché quando voi parlate di ritrovare una liturgia nuova - che a me ricorda, come immagine una specie di animazione dell'assemblea su proposta del presidente - l'immagine che ho è di un vuoto, cioè, non riesco a capire come si possa fare questo tipo di esperienza - che sia vera, che funzioni - senza creare quelle che sono determinate regole di stimolazione emotiva e alla partecipazione che mi sembra, dai discorsi venuti fuori, sia importante anche per voi, oltre all'aspetto teologico della questione, se non si rispettano determinate regole. Regole che per noi che facciamo teatro, che ~~xxx~~ è il nostro mestiere, sono chiare, mentre per voi, quando dite: "Noi non possiamo essere attori perché dietro di noi c'è qualcosa di molto diverso", va bene, su questo sono d'accordo, ma io vi dico che se non rispettate determinate regole non riuscirete mai ad ottenere quello che volete.

Rini: Nel mio intervento volevo soltanto dire che il vostro apporto non può essere tale da scalzare reticentemente il nostro presupposto, perché viene fuori continuamente: 'Allora, l'attore, allora l'attore', no, se si dà già per scontato che il prete debba essere attore nello stesso senso in cui lo è, allora è chiaro che l'apporto non va. Quindi sono perfettamente d'accordo con quello che tu dici perché ci deve essere una partecipazione, un coinvolgimento emotivo, ma come far sì che ci sia senza che diventi quello?

Beca: Per noi, per la mia esperienza, il trucco sta nella distanza che si crea. Per Giuliano il problema è di-

verso per come si pone, e sarebbe importante che tu potessi portarci anche la tua esperienza in questo senso. Ma, perché ci ha affascinato quello che abbiamo visto? Forse perché è fallito, perché non aveva abbastanza forza per poter diventare comunicazione. Non credo che sia soltanto perché gli spettatori non conoscevano il codice, ma perché il codice era privo di una determinazione formale che fosse in qualche modo comunicativa di quello che il sacerdote .

Salie : Come quando l'attore si mette a ridere, non ci crede a quello che fa. Quando lui si è messo a ridere, a me è crollato tutto.

Soburo : Però io mi meraviglio che l'aveste preso sul serio prima.

Salie : Lui l'ha preso sul serio, era ineccepibile gestualmente e funzionava. Nel tuo corpo era tradotto bene un codice. Tu no, tu facevi il sermone semidrammatico e non hai retto.

Soburo : Io voglio solo dire che sono felicissimo di quello che è capitato perché ho imparato un sacco di cose, anche se non è secondo il progetto che avevamo stabilito, perché nel progetto c'era 'smontaggio di sequenze rituali', noi abbiamo fatto le sequenze rituali ma non le abbiamo smontate, non abbiamo studiato. Qual era il problema alla base? E' già stato ricordato, però penso sia anche giusto dirlo. E' evidente che tu dici: "Come si fa un pranzo di nozze"; tu puoi fare due tipi di approccio, puoi dire: 'in un pranzo di nozze è importante fare in modo che ci sia qualche cosa da mangiare per tutti, in abbondanza', questo fa parte di un progetto molto generale. "Bisogna che

tutti abbiano il senso della festa", benissimo, allora il contesto diventa abbastanza importante: come disponi la sala, che ciascuno trovi delle persone simpatiche vicino, che ci sia qualcuno che li conosce, che li accolga ecc. Questi sono ancora dei discorsi molto generali. Poi, descrivere che cosa avviene in un pranzo di nozze, il tipo di portate che fai, il ritmo che questo prende, però non sai veramente che cos'è finché non lo hai fatto. Adesso noi diciamo: "Facciamo la messa secondo il Vaticano II", tu non puoi veramente avere un'esperienza se non partecipando, là dove c'è un gruppo di credenti che la sta praticando e vivendo e qui tu sei ammesso. Sarebbe il caso n.2 di quelli che elencava Armando, "sei un amico, io ti invito nel mio gruppo questa sera e stai con noi". Allora, se sei fortunato, cosa rara, di partecipare a un gruppo dove si celebra in un certo modo e si vive questa realtà della fede con una certa qualità, allora puoi dire: 'bene, questo mi convince abbastanza, trovo che la cosa è giusta', ma finché non lo hai fatto non lo puoi dire, capire. Ora, la ragione per cui abbiamo escluso di fare una celebrazione era questo: ci siamo detti, non ci conosciamo nel nostro livello di fede, neanche di credenza in Dio, non sappiamo neanche se alcuni di noi sono o non sono credenti, come possiamo condividere qualche cosa che per noi credenti è il massimo dell'esperienza religiosa, è qualcosa che ci sta a cuore più di tutto. Potremmo soltanto parlarne e dire: "guardate, secondo il progetto e il programma lo schema delle azioni è il seguente. Si comincia con una entrata ecc.' All'ultimo momento, io ho detto, proviamo a farlo in questo modo tanto per provocare la discussione. E la cosa è andata in un'altra direzione che a me è piaciuta e mi è interessata, ma l'idea prima era di dire: facciamo appello a questi amici per dire "come potrebbe essere veramente immaginato e capito anche

da voi l'accoglienza, per esempio, delle persone? Che cosa è mancato fundamentalmente qui? ~~XX~~ E' mancata innanzi tutto una preparazione psicologica, una preparazione del progetto che avevamo intenzione di fare. Questo che abbiamo fatto è stato preso sul serio. Senza vestiti, avete pensato "va bene, sarà la nuova liturgia", avrai pensato così, suppongo, se lo hai preso sul serio. Poi abbiamo chiarito. Però, una cosa elementare era di dire: che progetto facciamo? Ora, un presidente dell'assemblea il quale però, vorrei proprio dirlo esplicitamente, non è diverso dagli altri, ha un ruolo, ma non vado a messa perché c'è il presidente, vado a messa perché c'è Gesù Cristo e c'è la comunità

Non chiunque può essere presidente, ma se si riconosce chi è lo fa. Comunque questo qualcuno deve prendere la parola nel gruppo per dire: ecco perché siamo riuniti. Normalmente lo farà il presidente che normalmente ha anche il ruolo un po' di rappresentare Gesù Cristo che convoca, raduna i suoi amici. In una cosa così, qualunque presidente di assemblea che sa ciò che deve fare avrebbe messo a suo agio l'assemblea. ^{Prima} ~~Quindi~~ di fare l'entrata solenne con la campana e il chierichetto, sarebbe venuto qui, stando seduto avrebbe detto: gente, cosa vogliamo fare? Vogliamo fare una preghiera comune? Vogliamo tentare di esprimere quello che c'è tra noi. Ecco quello che Armando stava raccontando. Che cosa c'è di comune fra noi? Amiamo la vita, siamo felici per questi due, cioè delle realtà che tutti a un certo livello possono condividere e che ti fanno fare un passaggio e uno stacco tra la vita quotidiana e una celebrazione, cioè un avvenimento vissuto in modo simbolico e questo necessariamente, proprio per fare entrare entro uno stato di celebrazione o uno stato di grazia. Anche quando vado a teatro, anche da ignorante, la cosa principale è che io mi dispongo a giocare, a partecipare. Ieri sera, io non sapevo niente di quello che capitava, ma era una cosa a

cui ero disponibile, mi interessava come curiosità. Evidentemente se io invece fossi stato di quella comunità mi avrebbe detto tutt'altra cosa. Allora, un buon presidente fa almeno questo, mette a suo agio le persone,

: Ieri sera c'è stato un momento dove il dalang ha , cioè quando lo schermo era bianco e c'era solo la lampada. E questo è stato un momento preciso dove ha introdotto quello che veniva dopo.

Solares.: In più c'è stato, mentre noi chiacchieravamo, c'è stata la transizione, suonava; questo era l'elemento di preparazione fortissimo perché ha cominciato mentre qualcuno continuava a chiacchierare, però non è mai stato detto: 'Stop, cominciamo', questo non c'è stato? E poi hanno ritenuto di dare anche una piccola spiegazione, detta con una parola, diciamo, neutra come tipo di linguaggio, era un'informazione perché noi potessimo capire, tanto per sapere cosa sarebbe avvenuto; ci è stata data perché eravamo estranei, se noi fossimo stati dei balinesi non c'era bisogno dell'introduzione di chi ci diceva che cosa stava capitando. Normalmente se io faccio un'assemblea devo introdurre la riunione, devo almeno guardarli in faccia, chi siamo? Che cosa vogliamo fare? Qual è il nostro progetto. Se tutti siamo al corrente del progetto basta una parola che in questo caso diventa più ritualizzata perché non ha bisogno di spiegare niente, ha soltanto bisogno di dire, o con l'atteggiamento del corpo, o con una parola brevissima che cosa sta avvenendo. Se noi fossimo stati tutti credenti e volevamo fare una cosa ben precisa, la messa, bastava il silenzio, cioè bastava un tempo, diciamo la transizione, in cui ciascuno entrava dentro con la sua ricchezza personale in cui accoglieva anche le altre persone, in questo silenzio comune; oppure, salutarsi. Noi non lo abbiamo fatto

perché siamo da tre giorni insieme e poi perché non voleva
mo fare la messa, volevamo fare una dimostrazione di tipo
studio. Questo era un tipo di contributo che noi avremmo
voluto chiedervi successivamente; per esempio, come mette-
re un'assemblea a suo agio, come introdurre. Per esempio,
tu mi hai ricordato come ieri sera degli elementi visivi
hanno introdotto successivamente degli elementi uditivi,
una certa disposizione eventuale nello spazio ecc. Sono
tutte cose essenziali per una celebrazione. Poi abbiamo u-
na scaletta di cose che sono previste. E' previsto un can-
to di ingresso del quale si dice quattro cose: che deve si
tuare la festa, che deve mettere in stato di canto, che
deve esprimere la gioia comune e che deve accompagnare l'
ingresso del celebrante. Ecco, per esempio, un elemento
che porta a privilegiare un attore, un partecipante, uno
che ha un ruolo nella celebrazione perché dice che il can-
to accompagna il presidente che entra. Questo potrebbe es-
sere una funzione che di fatto non viene eseguita, se noi
siamo già tutti qui e se facciamo un canto non è per ac-
compagnare una processione ma è semplicemente per metterci
in stato festivo. Tutte queste cose sono da studiare, anche
come gesti, come maniera di agire; qui noi avremmo moltis-
sime cose da imparare, anche per l'approccio, per l'acco-
glienza, per il saluto. L'altare per esempio, prima lui ha
fatto un piccolo saluto rituale, quell'oggetto era lì, e-
sisteva, è diventato un po' importante ma forse noi non ab-
biamo fatto attenzione, o magari non ci dice niente quella
tavola di legno, ma di colpo poteva diventare interessante,
oppure poteva dire: chi è interessante in fondo? E' il grup-
po che sta facendo qualche cosa. L'importante è che io fac-
cia riconoscere al gruppo che diventa qualcuno in modo nuo-
vo, che non sia più anonimo ma che sia qualcuno con un no-
me, che abbia una personalità.

No { Maggiani: si voleva valorizzare quindi sa
lire in questo modo mentre lui diceva i versi.

: Ma per esempio, il fatto che la chiesa, il luogo, è una cosa importante, ma il luogo più importante sono le persone che si incontrano, le persone che fanno quella ceta cosa. Quindi la prima cosa è quella di guardare le persone e aiutarle a passare in un certo modo di essere, forse basta pochissimo, se sanno già non c'è bisogno di...

Maggiani: ~~Vi~~ volevo ^{dire una cosa} ~~farexxxxxxxxxxxxxx~~. C'è stata la catechesi questa mattina, c'è stata tutta la problematica di quello che si sente, del disagio, c'è stata una piccola messa in scena, io penserei che Giuliano potrebbe darci una dimostrazione di rifare, come farebbe lui, tenendo conto della catechesi ecc., questo rito di inizio. Siccome sembra che tu sei il più vicino al discorso di questo coinvolgimento dove ci sono tutti attori e non c'è il terzo teatro, potresti farlo tu.

Delia : C'è una cosa sotto che si potrebbe dire ed è che - non so, Nando, se dico bene, stai attento - si è fatto l'assemblea col presidente e gruppo teatrale, pubblico oppure diciamo, spettacolo pubblico. Forse sarebbe da accentrare l'attenzione sul rapporto interno al gruppo teatrale, cioè, regista, attori, oppure personaggi del gruppo e leader momentaneo, presidente dell'assemblea in quel momento, perché allora ci sono delle tecniche di cominciamento, ti parlo del lavoro per mettere in scena qualcosa, perché poi sarebbe interessante - magari a parte - scambiarsi delle idee su certi lavori a lungo periodo con nuclei di persone che si vanno conoscendo nel processo - diciamo così - di autoanalisi, che sono le esperienze su cui mi vorrei anche porre delle domande, perché mi è capitato di condurne alcune e forse possiamo anche scambiarci degli elementi. Ma direi che l'assemblea dei cristiani fedeli è più assimilabile al nucleo se non c'è il gioco del finto coinvol

17
volgimento. Mi sembra un equivoco, lo terrei presente.

Born: Je crois que le problème de trouver une liturgie, de trouver un commencement c'est tout simplement un problème de force vitale; il faut avoir une force vitale, c'est ça qui doit être perçu. Une fois que la force vitale est tellement grande, tellement forte, elle trouve sa propre voix, de culture, de toutes les manières dans le monde dans quel elle vit, et c'est une force très grande et vitale qui doit être perçue. Ce qu'on a ~~app~~ perçu hier soir avec le théâtre de Bahli c'est une force vitale, simple, de base, la musique était vitale, les gestes c'étaient vitales, toutes les discours, même le jeu des clown c'était vitale, et c'est ~~ça~~ ça qui est la force. Je pense que le problème de la liturgie c'est retrouver une force vitale, et comme j'ai dit au début à la manière d'une blague que quand j'ai vu cette procession c'est une chose qui me rappelait tous mes souvenirs d'enfant, ça voulait aussi dire que ce n'était rien de vitale, que c'était quelque chose de banal et qui n'avait aucune force. Maintenant pour trouver notre voie, notre façon, je pense tout simplement que c'est une force vitale, et une fois que cette force vitale est tellement grande, tellement forte, tout renaît. Et je pense que c'est un discours bizantin que de parler de modes, telle ou telle présentation etc, quand l'essentiel c'est seulement une force. Et pour l'acteur c'est la même chose. L'acteur, enfin, quand ne réfléchit pas? C'est quand il a la force de base, il est le meilleur acteur. Et je pense que on ne peut pas apprendre être un bon acteur.

Maggiani: Penso che tu abbia ragione. Io ricordo dopo un'esperienza tremenda dal punto di vista di salute personale che sembrava che dovessi partire e celebrare, ritornando in Italia da Parigi, la Pasqua nella mia parrocchia, in

condizioni disastrose, la messa delle 11 dove c'era di tutto perché era Pasqua; soltanto, io vivevo quella realtà con una partecipazione - come diceva il nostro amico - che alla fine è successo che la conclusione del rito è stata tale che ci sono state acclamazioni da tutta l'assemblea. Ora lì - io sono d'accordo - l'assemblea ha reagito gridando "Buona Pasqua, Grazia ~~ai~~ a Dio" ma in modo globale, proprio gridando. Ecco, questo ha un aspetto positivo, però io liturgista dico: attenzione, in quel giorno forse poteva andare bene, ma il coinvolgimento costante di quel tipo emotivo di un'assemblea, io dico, è pericoloso."

Carlo: Ma forse non intende soltanto un fatto emotivo lui, quella forza vitale di cui parla, non è un fatto puramente emotivo, di pelle, intende far vedere in un'assemblea che è convinta di fare una cosa grossa, e questo traspare, in un modo o nell'altro, nelle prime parole d'inizio, nel modo di cantare, nel modo di proclamare la parola; traspare in qualche modo questa testimonianza di forza vitale che trascina i testimoni.

Maggiani: Sì, però l'emozione non deve cadere nell'emotività.

Fabrizio : Ma del resto anche l'attore non credo che si possa lasciare prendere dall'emotività.

Severino: L'attore deve essere capace di emozionare e non di emozionarsi.

Lucio ; Un momento. Prendiamo il caso di un rito presente, che avviene oggi, che è avvenuto l'altro ieri, che si ripete nel 1450. Succede che - ve lo descrivo così come è avvenuto - succede che una marea di persona va in un santuario. All'entrata ha la crisi. Che succede? Sull'altare c'è

la messa tridentina o un po' aperta, questo è anche legato alla tua definizione di stare nella messa, di stare nella liturgia. Alla porta viene la crisi. Prima della porta il capo squadra prega alla sua maniera, cioè, con un'altra emissione di voce, urla e c'è un contro coro che risponde, cominciando ad andare in crisi e avviene la catarsi, l'estasi ecc., cioè si prega con un'altra tecnica. Che succede? Da quattro anni o cinque i domenicani che reggono questa chiesa hanno introdotto degli elementi fortemente riduttivi. Allora, dove sta l'equilibrio? Questi 40.000 o 300.000 hanno una cosa grossa, a mio parere, fanno una cosa grossa, attraverso la crisi si riequilibrano e riequilibrano in questa maniera la collettività, espellono. Il domenicano che ha dovuto accettare questo rito diverso, però è sempre la sua chiesa, con quella madonna lì, che cosa fa?

~~XXXXXXXXXX~~ 1) Non fa più entrare i tamburi nella chiesa, la banda non entra più. E a cosa assisti? Assisti alla lotta fisica fra i capi ~~ferme~~ o i suonatori, si spintonano, non solo, ma quando arrivano le arche, i falli portati a spalla, assisti al tentativo di entrare con violenza respinto dai domenicani, cioè, ti voglio dire, tu a che punto ti fermi? Assisti al trionfo del ~~vano~~. Riesci a entrare, a profanare, a fare i tre movimenti di penetrazione che sono di adorazione, però, e che sono di conformazione della propria forza fecondante, 80 chilometri di corsa con questo in spalle, portato lì alla Madonna. Ma il domenicano non li fa più entrare, entrano da un'altra porta. Da quattro anni c'è la riduzione, diciamo la riconduzione a rito tranquillizzato. Ora, la lotta, la bestemmia, la violenza dentro la chiesa, è una cosa che puoi leggere anche in senso completamente diverso: io vengo da te, ti porto lo stendardo, due milioni in banconote tutte esterne, invece che dartele sottobanco te le appendo qui e ci vengo anche per avere questa riduzione, perché anche questa è una

forma di rassicurazione istituzionale. Però c'è un punto in cui questa rassicurazione diventa violenza, distruttiva di quella possibilità di scatenamento altamente fecondo, a mio parere. Ecco, tu dove ti fermi con la tua assemblea se si presenta questo fatto, cioè se tu che celebri e stai male in quel momento ~~vi~~ vai in crisi... faccio un altro esempio, un mio amico che si chiama ed è sempre stato ricoverato al manicomio di Trieste praticamente da quando è nato ma è un suonatore molto bravo, suonava in un gruppo di base a Trieste

... con Basaglia e insieme a tutti gli altri medecini all'occupazione della Casa del Marinaio nel 1978, si è finalmente fatto la sua stanza, finalmente fuori dal manicomio, nella Casa del Marinaio a Trieste. E si è fidanzato, sposato con un'altra matta che si chiama Lina e hanno fatto la casetta, con tutti i manifesti di Marco Cavallo. Arriva la polizia li sbatte fuori. Che succede? Succede che la sua reazione è: "ritorno in manicomio e per me è finita la vita"; ritorna e comincia una crisi, una crisi di profanazione, cioè, si chiude nel teatro al manicomio, si costruisce una bara, si mette dentro e sta lì a vivere continuamente ~~in~~seguito dal medico suo, Peppe Dell'Acqua, che è l'unico spettatore di questo spettacolo, non gli dà i farmaci, lo segue. Allo spettacolo della morte non veniva nessuno tranne il medico per cui a un certo punto ~~xxx~~ Liuvo va in chiesa, e in chiesa in un momento in cui non c'è il medico violenta, chiaramente fuori di sé, nella crisi più totale violenta un'altra matta. Che cosa comincia in quel momento? Comincia una lotta, proprio una lotta fisica che dura molte ore, fra il medico e il matto. Una lotta in cui il medico dice: "Basta, Liubo, stai recitando la parte del matto, è ora di finirla, torna in te. Si ritorna nel manicomio ma torna nel gruppo a suonare ecc.", al che Liubo si calma. Torna in sé. Naturalmente scatta la denuncia e va a finire

nel manicomio criminale. ~~Cioè xxxxxxxx quella assemblea xxxxxxxx~~

: Oh ~~Signore!~~ *Eccellenti!*

Scalie: No, non è una storia patetica, è una cosa che non ci riguarda. Cioè, in quell'assemblea lì... questo momento. Quel domenicano lì a che punto si deve fermare, tu a che punto devi fermare questa evenienza, questo evento; e anche se ti scateni tu, perché tu riesci a celebrare la messa e stai calmo, non tu che salti.

Maggiani: *in* non avrei creato la soglia. Mi avrebbe preoccupato che durante un'eventuale celebrazione dell'Eucarestia, che mi porrebbe problemi, ci fossero quella *ferme* e quelle manifestazioni perché la celebrazione eucaristica è veramente un atto rituale. A un certo punto è anche un problema di onestà per non ingannare, per non contaminare e per dirci a che gioco giochiamo, con chi giochiamo e ~~xxxxxx~~ ^{come} giochiamo.

: L'assemblea ^{rimane chiusa} ~~xxxxxx~~, però.

Mosso
Carmin: Da questo punto di vista sì.

Scalie: Ammetti che si siano fedeli non fai l'Eucarestia, non dovresti fare l'Eucarestia.

Norzo: E' già di per sé una situazione anomala.

Maggiani: L'esempio classico è la tradizione. Dopo la lettura e l'omelia i catecumeni, cioè i cristiani ma non fideles, non battezzati, escono fuori.

Cerico: Non in tutte le chiese.

Maggiani: Sono d'accordo. Io infatti ^{ora porto} ~~portavo~~ l'esempio, poi

porto le specificazioni. Escono fuori. Questo secondo alcuni rituali. Bisogna ~~e~~ leggerli eventualmente *antropologicamente* in contesti determinati, in determinati ambienti. In altri succede appunto che rimangono comunque. Quindi - diceva Armando - alcune chiese con alcuni rituali diversi, extra catecumenes, non c'era questo rito di rinvio. Però la tradizione ha conosciuto una preoccupazione: che il momento culminante delle vite di fede della comunità avesse un'identità che fosse salvaguardata. Oggi il problema si pone differentemente ed è estremamente complesso. Per esempio: il matrimonio di Armando indubbiamente ha trovato anche un prete intelligente il quale ha saputo, non dire tutto o niente cioè: "sì, i sacramenti vanno sempre bene, è bene celebrarli", prassi attuale oggi, non solo in Italia ma nell'esperienza di una certa chiesa cattolica. Oppure: "No! Il sacramento va salvaguardato", oggi avviene questo, per esempio, due parrocchie parigine con queste due metodologie, il tutto e il niente, con una vicinanza di compenetrazione, quindi c'è una fusione nella parrocchia, e ci sono queste due alternative, due direttive. C'è la terza strada che in quel caso - ecco allora l'importanza di considerare la lex orandi per poter arrivare senza dogmatismi alla lex credendi, di trovare quel coinvolgimento del corpo che sia tale che faccia entrare anche il mondo cristiano o colui che non crede e possa in qualche modo, nel rispetto dell'identità dell'assente, che comunque è lui il vero fondatore e il vero padrone di quello che si fa, possa essere coinvolto tramite, io dico, delle tecniche in questa partecipazione che i fideles o solo i fideles dovrebbero celebrare, perché è chiaro che anche a Corinto gli altri non celebravano.

Dalle Tonne : Il caso di Armando non è soltanto singolare per il celebrante ma perché vi era un avvenimento signifi-

cativo per tutti ancor prima della celebrazione eucaristica cristiana, cioè, è il matrimonio, di questo tutti abbiamo esperienza.

Salerno : Non è una messa.

Delle T...: Ecco, è un matrimonio, ed è intorno al matrimonio che tu colleghi

Armando: No, ciò che ha colpito di più è stato il fatto che nessun trauma è avvenuto ai presenti, il fatto che io abbia partecipato al pane e alla coppa e lei no. Hanno capito subito dall'inizio... l'accoglienza noi l'abbiamo fatta così: mentre nella tradizione gli sposi arrivano, ~~xxxxxxx~~ nella macchina solenne, tutti son già dentro, poi loro fanno l'entrata solenne al suono dell'organo, noi siamo arrivati alla chetichella venti minuti prima, abbiamo salutato tutti, abbracciato tutti quanti, alcuni miei amici lei non li conosceva, alcuni suoi amici io non li conoscevo, ci siamo conosciuti tutti quanti, siamo stati una mezz'oretta insieme, Don Chino era con noi, anche lui è stato conosciuto da tutti; dopo siamo entrati tutti insieme a cominciare la celebrazione. Quando lui ha cominciato ha parlato subito della situazione reale, ha detto che l'amore di Cristo era tale che poteva unire tutti in un'esperienza comune, ha cominciato a specificare. Tutto questo l'ha condotto avanti in tutta l'eucarestia; nella preghiera eucaristica che lui ha fatto senza il testo, ha continuamente rammentato questa differenza sostanziale di posizione di fede, ma anche la convergenza, continuamente, facendolo come supplica, come rendimento di grazie a Dio che univa questi uomini con la loro differenza di posizione di fede ecc. E' stata tutta intessuta su questo tono

Della Torre: Io ho parecchie esperienze di matrimoni celebrati in cui l'80% dei presenti non era credente avevano preparato la celebrazione, fatto i testi, messa l'assemblea di fronte alla realtà, e li ho visti coinvolti tutti. Ma se avessi dovuto celebrare solamente l'eucarestia senza matrimonio o una liturgia penitenziale... cioè, il fatto che la liturgia nuziale che aveva come centro d'interesse la coppia, cioè voi due, conosciuti, è particolarmente significativo per tutti. A quello colleghi tutta una serie di temi che interessano la globalità e alcuni interessano solamente i credenti. Quindi è un caso interessante, ma da non portare come caso estensibile agli altri casi di celebrazione.

Armando: Io avrei un'altra questione.... cioè di una comunità già riunita e conosciuta che fa la sua eucarestia domestica alla quale partecipano non credenti: lo stesso effetto; Don Chino celebrante, cioè, questo non era solo un caso particolare ma un tipo di sensibilità dell'assemblea e del presidente in quel momento, che sanno cogliere il valore comune e l'esperienza, la situazione particolare dei componenti l'assemblea. Questo è stato il punto, perché l'esperienza si è ripetuta in quel caso, io avevo timore che non riuscisse, perché erano troppe in percentuale le persone esterne, l'80%, invece è riuscita bene anche in quel caso. Ma questo era già avvenuto nella nostra comunità, che teniamo insieme Don Chino ed io da tanti anni, nella quale a un certo punto sei persone nuove su quindici arrivano.

Pierazzini: Questo momento *l'esperienza, con la comunità* riesco a capirlo, per la comunità e per trovare il fondamento. La cosa proprio che non riesco a capire è se esiste un modo in cui si esprime questa liturgia eucaristica che può

essere toccato, cioè, se anche in questa zona la celebrazione può essere toccata, e se si affronta poi anche il mangiare e il bere, non è vero che tutti gli uomini hanno mangiato e bevuto allo stesso modo da che mondo è mondo, perché prima esistevano certe forme di rito attraverso il mangiare e il bere completamente diverse da ~~xxx~~ quelle che fanno i cristiani che inglobavano molto il cosiddetto corpo.

Maggiani: Mi pare che abbia risposto alla tua domanda stamattina Armando. Ci sono determinate realtà che poi... è un po' il nucleo centrale, e comunque io non ne sono padrone e l'ho ricevuto...

Pierazzini: Io parlo solo di uomini. I catalani quando mangiano e bevono, mangiano in un modo preciso e bevono, ed è una festa, in un certo modo. Sarebbe interessante vedere come mangiano i catalani, perché loro mangiano e bevono il vino e fanno una grande festa.

Maggiani: ma noi mangiamo e beviamo ritualmente.

Pierazzini: Sì, però c'è un'origine rituale anche alla loro esperienza; ma io stavo facendo un discorso di come mangiare e come bere, poi se ^è all'interno di un rito diventa simbolico, cioè si trasforma in qualcos'altro, e su questo sono d'accordo. Io ti sto dicendo, come proponi il mangiare e il bere, è molto importante. Forse sarebbe la festa tanto per dire una battuta.

Salie : Io ho l'impressione che la dicotomia che ha posto ieri Nando ~~xx~~ ritorni fuori sempre più forte, più netta. Il teatro nel senso in cui possiamo intenderlo qui non ~~mi~~^{vi} serve, ~~vi~~ servono degli accrescimenti ma non que

56
st'altra cosa che può essere il teatro *di oggi*.

Maggiani: Però il dato culturale in cui un tentativo di con
fronto più di quanto stassera non abbiamo fatto, io credo
che è il solo spazio che ci permetta di agire: il dato cul-
turale nel quale voi entrate e che noi utilizziamo. Io di-
co, lì non c'è il punto di approccio, non è questo il pro-
blema, è che lì ci possiamo sentire, possiamo confrontare
le esperienze .

Bolivia 5 le 10 1 - 933

Silvano Maggiani: Situavo l'esperienza qui alle Stinche e quindi una rappresentazione di tutto quello che è il mondo

come una presenza anche se sconosciuta di coscienza del corpo e della sua realtà nella tradizione monastica e quindi nella tradizione di una chiesa ufficiale, poi si potrà vedere, il cammino monastico come si situa all'interno dell'istituzione, e di lì si potrà anche eventualmente chiedere spiegazioni. E io lo situavo in quello spazio del dato culturale che può essere momento di confronto, pur mantenendo le differenze, fra il diavolo e l'acqua santa, dove può nascere un certo tipo di dialogo, un certo tipo di suggestione e di rapporto. Credo che sia però una buona novità ; sia per il mondo dei liturgisti i quali molto non han tenuto conto e spesso è stato ignorato, sia - credo - per il mondo del teatro che probabilmente ha fatto un salto verso l'oriente dimenticando quello che era più vicino, anche per quanto riguarda determinate tecniche.

Do la parola a padre Vannucci che è stato colui che ha iniziato l'esperienza, qui alle Stinche, circa dodici anni fa con un'equipe di laici a cui si sono poi aggiunti dei religiosi; attualmente la comunità è composta di quattro frati di cui tre sacerdoti, una signora che vive stabilmente con noi e, per un periodo di tempo, due obiettori di coscienza che fanno un certo tipo di servizio civile, con animazione all'interno del paese e con l'adattamento per il lavoro della terra di alcuni metodi naturali.

278 - Padre S
1
Padre Giovanni Vannucci

Io do il benvenuto a tutti voi che siete venuti qui in questa solitudine a conoscerci e ci date anche la gioia di conoscere voi.

Prima di tutto vi devo dire qualcosa su di noi. Noi non siamo una comunità esicasta, cioè una comunità che pratica nella collettività questo sistema di preghiera, di respirazione e di silenzio che è proprio del Monte Athos e di altre comunità della Grecia, della chiesa orientale. Il nostro comune intento di comunità è quello di ritrovare quella figura monastica che ricollegando il vecchio con il nuovo possa essere nel presente, non un rudere ma una realtà vivente. Questo ideale ci tiene uniti ed è giusto che ognuno viva personalmente con i modi che gli sono più consoni il suo rapporto personale con il mistero e del visibile e dell'invisibile, portando poi a tutti gli altri membri della comunità i doni, le conoscenze, le qualità che ha raggiunto in questo suo cammino solitario e personale. Cioè volevo dire che non siamo impegnati se non in una maniera molto tenue nella preghiera e nel metodo di preghiera esicasta, come collettività: c'è chi lo pratica, c'è chi non lo pratica, c'è chi ricerca il suo rapporto immediato con il trascendente attraverso delle vie alquanto diverse però personali. Viviamo in comunità portando ciascuno i suoi risultati di questo cammino personale. E in questo forse, nella nostra comunità c'è qualcosa di nuovo, c'è un proverbio che dice: non c'è monaco senza regola. Qui vogliamo scoprire la regola vera, quella con la r maiuscola, intendendo come regola il ritmo, l'ordine, l'armonia nei quali la coscienza umana può reintegrarsi superando le tensioni dell'esistenza in una umanità più serena, più consapevole, meno vulnerabili alle mutevoli mode del tempo.

2

Personalmente, io ho trovato da molti anni, nella preghiera esicastica, la via del silenzio, di quel silenzio che precede la parola e il gesto e che dà un senso di solidità, di verità, di gioia a tutte le parole e a tutte le azioni. Questo metodo della preghiera esicasta, di cui poi vi spiegherò più dettagliatamente, mi ha posto nel cuore della tradizione vivente, mi ha reso cosciente che tutto è parola divina: la natura è parola divina, è la parola creata; quello che noi chiamiamo parola scritta, la Bibbia, è una parola da enunciarsi, da essere enunciata ed'è una parola che viene da centri superiori, dai centri propri della coscienza umana, le opere dell'uomo, almeno quelle che nascono dalla ascoltazione della natura e della rivelazione sono il frutto del silenzio. Per me la preghiera esicasta è un supporto, per usare un vocabolo comprensibile, un metodo o una via per giungere al silenzio, al silenzio che precede la manifestazione, che precede la parola enunciata e scritta nella Bibbia, a quel silenzio che potrebbe essere definito come la forma metafisica del cosmo; il silenzio che è la nuova arca, nel nostro tempo di diluvio, che ci permette di salvarci nell'attuale diluvio di parole impedendoci di partecipare a tutti quei ³⁵⁴ infestanti. Questo per me è la preghiera esicasta di cui vi espongo ora le linee fondamentali.

Essenzialmente la preghiera esicasta consiste nella ricerca di una posizione rilassata del corpo, nella respirazione controllata con ritmi precisi di inalazione e di espirazione, nell'attenzione mentale su uno o più centri sottili del corpo umano e nella ripetizione infine, o mentale o verbale, dell'invocazione: "Signore Gesù abbi pietà di me". Vedete subito che c'è una certa somiglianza tra questa preghiera e certe preghiere che conosciamo della grande esperienza religiosa dell'India, le preghiere dei vari yoga.

La caratteristica della preghiera esicasta, direi che sia una massima semplificazione della preghiera yogica. Vi parlerò dei vari aspetti della preghiera esicasta. La posizione del corpo che nella nostra tradizione cattolica abbiamo dimenticato, il corpo, quasi abbiamo avuto orrore del corpo e quando abbiamo voluto trovare delle posizioni oranti del corpo abbiamo sempre cercato quelle posizioni più scomode per mortificare il corpo, questa parte essenziale del nostro essere. Questo è dovuto a influenze culturali e a provenienze di insegnamento di cui gli storici ci possono rendere conto. Nella preghiera esicasta il corpo deve trovarsi in uno stato di vita vegetativa, ridotta ai puri scambi organici, in modo che la mente sia libera di svolgere una piena attività spirituale. La posizione più raccomandata dai testi della preghiera è di mettersi seduti in un luogo silenzioso e appartato, di appoggiare il mento contro il petto, di fissare lo sguardo sul centro del ventre, sull'ombelico, di controllare il respiro, di discendere con la mente nel proprio interiore alla ricerca del luogo del cuore. In questa posizione l'orante ripete instancabilmente l'invocazione "Signore Gesù, abbi pietà di me". Chi ha letto quel bel libro: 'La relazione del pellegrino russo al suo ' comprenderà meglio questa mia breve esposizione.

Vi leggo un testo di il Solitario, uno dei primi maestri di questa forma di preghiera. "Mettiti seduto in una celletta silenziosa, chiudi la porta, allontana la mente da ogni oggetto vano ed effimero, appoggia la barba contro il petto, volgi gli occhi e la tua attenzione sul tuo ombelico, controlla la respirazione in modo da non respirare nel consueto modo naturale, scruta con la mente l'interno delle tue viscere cercando il posto del cuore che è il soggiorno preferito dalle potenze dell'anima.

4

Dapprincipio troverai tenebra e opacità, perseverando in questo esercizio scoprirai stupito la felicità senza limiti, e appena la mente trova il luogo del cuore vede lo spazio che è dentro il cuore e vede se stesso interamente luminoso e colma di discernimento".

Stando ai padri che hanno descritto e praticato e insegnato il metodo esicasta della preghiera, la posizione consigliabile è questa: seduti con le gambe ravvicinate, i piedi incrociati il destro sul sinistro, le palme sovrapposte ed appoggiate sulle cosce, la spina dorsale ben dritta, il capo leggermente inclinato sul punto critico dell'equilibrio, gli occhi chiusi oppure fissi su un punto distante tre o quattro metri su una linea parallela al suolo. Il rilassamento muscolare evacuando rapidamente le tossine dal nostro organismo favorisce il raggiungimento di una più acuta coscienza del proprio corpo che stranamente diventa più presente e più vivo e persistendo in questa pratica viene sentito di una grande leggerezza, quasi ci si libera dal corpo pur sentendo che il corpo è presente. Questa è la posizione normale. La posizione che viene praticata dai monaci del Monte Athos e che somiglia molto alla posizione di una preghiera simile alla preghiera esicasta conosciuta dal sofismo arabo e chiamata Dicr, la memoria, è piuttosto faticosa per noi, ci opprime per le troppe difficoltà che provoca nel nostro fisico non abituato a certe posizioni: si pongono seduti con il mento poggiato qui e fissando l'ombelico e le mani strette; oppure si rannicchiano in una forma di palla, la forma che il feto ha nell'utero della madre, e in questa posizione recitano l'invocazione al nome di Gesù per migliaia e migliaia di volte finché giungono alla percezione di una luce che scaturisce dal loro interiore e che equilibra tutte le forze che compongono il loro essere umano. La respirazione controllata. Sulla respirazione qualco-

sa è stato trasmesso anche nella pratica della meditazione cristiana, Sant'Ignazio di Lojola negli esercizi consiglia di recitare il Pater Noster interrompendo ogni domanda con una respirazione lenta pensando alle parole dette e pensando alla persona che viene invocata con queste invocazioni. Ma credo che sia l'ultima traccia rimasta di queste preghiere che erano conosciute anche dall'esperienza monastica in occidente. La respirazione controllata come si svolge nella preghiera esecasta: molti di voi conosceranno le forme di respirazione yoga quindi sarà molto più facile capire quello che ora io sto dicendo e potrete notare come nella preghiera esicastica è avvenuta una massima esemplificazione dei complessi metodi di preghiera e di respirazione propri dello yoga, propri del buddhismo. Per descrivervi la respirazione controllata dell'esecismo raccolgo alcune indicazioni da il Solitario che è il primo forse, da Nicodemo e Gregorio Palamas che è il grande teologo, il grande teorico della preghiera esicasta.

"La respirazione deve essere compiuta con un ritmo controllato, e il ritmo è un ritmo trenario: inspirare, far sostare il fiato in un punto preciso che viene indicato dopo e poi espirare. E la mente deve accompagnare la discesa e l'ascesa dello spirito. La mente e il respiro vengono indirizzati in due centri sottili: il plesso solare oppure il cuore. Questa è una caratteristica della preghiera esicasta, mentre la respirazione orientale parte dallo posto all'estremità del coccige e percorre i sette fino a raggiungere lo supremo, alla apertura del cranio, la respirazione controllata della esperienza esicasta si limita soltanto a due centri sottili: il plesso solare e il cuore.

Qui fa alcune osservazioni sulla respirazione: "La respirazione è l'unica funzione organica che è controllabile dalla nostra volontà, almeno per noi occidentali, gli indiani pos

sono controllare anche altre funzioni organiche. La possibilità di passare dalla respirazione istintiva e automatica a quella volontaria collega le funzioni fisiologiche a quelle psicologiche. Può diventare un fatto dominato, comandato e controllato dalla volontà quindi dalla facoltà psichica. Il ritmo normale della nostra respirazione è in tre tempi: inalazione, immediatamente l'espiazione e poi una leggerissima sosta e poi riprendiamo a inspirare, espirare e sosta, la sosta viene dopo i due movimenti di ascesa e di discesa del respiro mentre nella respirazione controllata avviene un cambiamento: la sosta viene introdotta tra l'inspirazione e l'espiazione. L'intervallo di non respirazione volontaria è il tempo più importante, secondo i padri esicasti, della respirazione volontaria. E' l'intervallo in cui assimiliamo l'energia della inalazione, l'energia pura dell'ossigeno e anche del prana, di questa energia misteriosa che era conosciuta anche dall'antichità latina e dall'antichità cristiana che viene chiamato fuoco oppure spirito della vita, gli indiani lo chiamano prana. In questo intervallo, questo elemento sottilissimo che assimiliamo con l'ossigeno entra nel corpo umano e investe tutte le membra e tutte le cellule del corpo umano. Durante l'intervallo della non respirazione, l'attenzione della mente deve essere massima sia verso la presenza divina che invociamo - gli indiani invocano l'Om, gli arabi Allah, i cristiani invocano Cristo - e anche sul centro sottile verso il quale abbiamo concentrato l'attenzione, quindi se l'attenzione è concentrata sul plesso solare, nel momento dell'apnea l'attenzione deve essere rivolta con grande intensità nel plesso solare per poi passare nella preghiera esicasta con uguale intensità nel centro cardiaco. I maestri dell'esicasmo raccomandano di accompagnare l'esercizio della respirazione controllata con l'invocazione: "Gesù Cristo figlio di Dio abbi pietà di me peccatore", nell'espressione italiana diventa molto lunga ma nell'espressione greca è molto breve.

Oppure con quella ancora più breve: "Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me". Sulla durata dei tempi di ispirazione, di cessazione di respirazione e di espirazione non dicono niente, e possiamo integrare questi tempi ritmici tenendo conto delle altre tradizioni orientali. Questo esercizio ci dà un dono incommensurabile: l'umiltà fiduciosa della presenza divina. E continuando nella pratica scopriremo che essa costituisce un rito iniziatico per il risveglio e l'intensificazione dell'amore. Il nome divino si manifesta all'esicasta come il punto dell'apertura dell'infinitamente piccolo, cioè la nostra coscienza, la nostra mente, verso l'infinitamente grande, il divino. E quando l'iniziazione raggiunge il suo compimento la coscienza del singolo si dischiude in una coscienza universale.

Ora vi dico qualcosa sulla parola ripetuta, sull'invocazione. La formula "Signore Gesù abbi pietà di me" non è una preghiera e neppure una domanda che attende una risposta ma è come un incantesimo che il nome canta nell'anima di chi lo ripete e opera la reintegrazione dell'orante nel mistero divino da cui proviene e verso il quale è in cammino qui sulla terra. E' come la piccola porta di cui parla il Vangelo, la cruna d'ago attraverso la quale dobbiamo passare. Per noi queste nozioni sono alquanto desuete perché il nome per noi è semplicemente un flatus vocis con il quale denominiamo una cosa; per altre mentalità, per esempio, per gli indiani e per gli arabi e anche per gli ebrei, il nome è la stessa sostanza della cosa. E probabilmente questi esercizi ci riportano a una comprensione differente anche del linguaggio se sono fatti con semplicità e fedeltà. La ripetizione del nome opera una specie di transfert spirituale, il nome come tutte le parole sacre, chiamati mantra dagli indiani, se è ripetuto con fedele semplicità costituisce lo strumento di una tecnica divergente; il reale vie

ne raggiunto attraverso l'inversione radicale dei momenti della manifestazione o delle tappe della creazione. Nella creazione, secondo la mitico ebraico-cristiana, si hanno queste tappe: il divino, la pronuncia di una parola e l'apparizione all'esistenza di tutte le creature. Dio disse: sia la luce, quindi c'è Dio, poi c'è il verbo che pronuncia e il suono luce, e questo suono luce che si riveste di materia. Nella preghiera esicasta questo movimento viene invertito radicalmente: è la creatura umana, la coscienza umana che ripetendo il verbo, la parola divina, ritorna alle origini del divino. Quindi presuppone questo movimento: dalla terra allo spirito attraverso la risonanza del verbo. Quindi vedete che il nome nell'esperienza religiosa ha un'importanza grandissima, non è semplicemente la traduzione di un concetto ma è una vibrazione la cui origine è nell'infinito, nell'invisibile, e anche quando passa attraverso il linguaggio umano conserva queste sue risonanze profonde che possono essere avvertite da chi nel silenzio riesce ad ascoltarle. Per questo è molto importante questa nozione che noi abbiamo dei libri sacri, come tantissime altre popolazioni della terra hanno i libri sacri. I libri sacri costituiscono per noi moderni un insieme di conoscenze, di nozioni, di dati storici che possono essere vagliati alla luce della teologia, alla luce della filosofia, dell'archeologia e della storia. Tra noi e la parola che leggiamo interponiamo tutto un insieme di elementi culturali attraverso i quali leggiamo la parola, mentre nell'esperienza antica e anche nell'esperienza monastica durata quasi fino a noi, ora abbiamo dimenticato molte cose, la scrittura veniva semplicemente enunciata, come una musica, un suono, una successione di suoni che veniva recepita poi nel silenzio dagli ascoltatori che ne controllavano le vibrazioni e le traducevano in quei modi consentonei al loro essere, come del resto questo

avviene: se andiamo fuori ed ascoltiamo il canto di un usignolo ognuno di noi registra il canto dell'usignolo secondo la propria qualità, secondo anche il momento esistenziale in cui vive; se uno ha mal di denti il canto dell'usignolo è piuttosto un tormento, se uno invece è sereno di spirito, non ha dolori fisici ed è capace di ascoltare silenziosamente il canto dell'usignolo lo registra. Ma la registrazione di ciascuno di noi è differente ed è importante che sia così perché ciascuno di noi può vivere il canto dell'usignolo secondo la propria natura, la propria sensibilità, le proprie conoscenze e la propria capacità di partecipare a questo canto dell'usignolo. E così era anche l'annuncio della scrittura, e si sta ritornando, specialmente nel mondo ebraico, a questa concezione. La scrittura viene enunciata, infatti in ebraico la scrittura non si chiama scrittura ma si chiama " ", lettura ad alta voce che viene consegnata dal lettore alla comunità che è attenta. Quando invece si parla di scrittura tra il testo scritto e l'ascoltatore si interpone sempre la cultura di colui che la legge e che l'interpreta, quindi avviene una deformazione: il testo sacro destinato ad evocare delle particolari risonanze in coloro che lo ascoltano in silenzio, viene invece poi interpretato dall'autorità dell'esegeta che si serve spesso del testo come uno strumento per dominare, anche inconsciamente, in buona fede, l'altro che viene supposto più ingenuo.

Il nome sacro è rivestito di un potere, secondo la concezione religiosa, contiene la potenza, la conoscenza divina, l'amore che spinge Dio verso l'uomo e l'uomo verso Dio. Dio è allora come un supporto sacramentale di questa pregghiera nel quale avviene l'incontro di me creatura che vive nell'esistenza terrena con la realtà divina, allora si ha la riconciliazione e l'integrazione della mia coscienza in tut

to il reale.

I centri sottili. La tradizione esicasta accenna a due centri sottili sui quali la mente deve sostare durante la respirazione controllata: il plesso solare e il centro cardiaco attorno al cuore. Le tradizioni orientali enumerano sette centri sottili: dalla base della spina dorsale fino alla parte superiore della scatola cranica. La tradizione orientale è basata su un presupposto che comincia a suscitare una certa attenzione anche in noi occidentali, cioè che l'uomo usa abitualmente una parte limitata delle sue capacità conoscitive e mediante appropriati esercizi di concentrazione queste facoltà latenti e inutilizzate possono venire risvegliate, in parte è anche il fenomeno dell'uso della droga, e alle zone rianimate da questo esercizio si dischiude una nuova forma di coscienza, un nuovo universo; e la manifestazione della forma di coscienza si ha quando si apre il loto dai sette petali, dai mille petali, sul cranio.

Però noi ci dobbiamo fare una domanda che mi sembra importante: il cristianesimo ha conosciuto questi centri sottili, nella trasmissione del nostro insegnamento e anche nell'indicazione delle varie forme di meditazione, di ascesi ecc. non si parla mai di questi centri sottili, si parla di volontà, di mente, di capacità di attenzione, di razionalità, di affetto, ma sempre così, come termini molto vaghi. Se guardiamo invece alcune cerimonie che accompagnano l'amministrazione di alcuni sacramenti e di alcuni sacramentali notiamo che esistono come nessi dei gesti che richiamano la conoscenza da parte del cristianesimo dei centri sottili del corpo umano. Vi porto un esempio: quando si inizia la lettura del Vangelo nella chiesa il prete e i fedeli fanno il piccolo segno della croce e si tracciano un piccolo segno qui sulla fronte, un segno sulle labbra e un segno sul cuore. La fronte è il luogo dove, secondo la tradizione

11

orante è posto , cioè l'ipofisi che è il centro coordinatore delle funzioni intellettuale e psichica, della generazione del verbo, dello spirito d'iniziativa. Alla bocca corrisponde un altro secondo le denominazioni indiane il cioè la ghiandola tiroide; il verbo generato nella fronte assume in questo centro, che poi corrisponde alla bocca e alla formulazione della parola, si riveste di suono e di vibrazioni appropriate; e il segno sul cuore che è un altro centro sottile, la ghiandola del timo è il centro che governa l'emozione, il sentimento, il coraggio, l'amore. Questo piccolo segno della croce, segno sacramentale, sicuramente - è una mia supposizione, gli esperti di liturgia mi potranno dare una conferma o mi potranno dire che sogno - è una conferma del fatto che il primo cristianesimo doveva conoscere i centri sottili del corpo umano. E allora l'annuncio della parola che viene fatto in chiesa, viene fatto nella comunità cristiana, coinvolge la formazione del verbo, del pensiero, coinvolge l'enunciazione del pensiero che deve assumere delle forme belle, delle forme vibranti e delle forme di intensità di vita, e coinvolge anche il centro cardiaco in quanto la parola enunciata nella chiesa deve essere la sintesi e dell'intellezione e della bellezza e dell'amore. Noi possiamo riprodurre questo gesto simbolico dando puramente un valore simbolico anche affascinante ma per gli antichi il toccarsi la fronte significava risvegliare il verbo, il toccarsi le labbra significava risvegliare le vibrazioni sulle corde della gola perché rivestissero il verbo di vibrazioni appropriate all'enunciato e quando si toccavano il cuore sapevano di risvegliare delle vibrazioni sottilissime che dovevano accompagnare l'enunciazione nata nella fronte, fecondata nel cuore ed espressa dalla parola. Così nel battesimo sono numerosi i segni di croce, sulla fronte, sul centro cardiaco,

sulla nuca, c'è l'imposizione delle mani, della mano sulla testa del neonato, e il tracciato della croce col crisma sulla sommità del capo dove c'è la ghiandola pineare che è stata sempre riconosciuta come centro supremo di elevazione, anche nel cristianesimo, perché nella pittura i nostri santi sono rappresentati con l'aureola. Il monachesimo tracciava sulla testa dell'iniziato alla via di preghiera monastica un cerchio che aveva un significato; poi noi ne abbiamo perduto il significato, lo abbiamo interpretato emotivamente dicendo che è un segno di umiltà, invece indicava che l'uomo che portava quel segno era impegnato a sviluppare il centro sottile più importante che lo avrebbe condotto, se sviluppato serenamente e sapientemente, alla suprema illuminazione. Così nell'ordinazione sacerdotale vengono poste le mani sul capo dell'ordinando; il giorno di pentecoste lo spirito santo discende sulla nuca degli apostoli; quindi è il centro della spiritualità matura, del mentale superiore. La corrispondenza di questi segni rituali con l'ubicazione dei centri sottili superiori della tradizione, io credo che ci debba far pensare seriamente a delle conoscenze che il prevalere del pensiero ecclesiastico, del razionalismo in senso cartesiano, del sentimentalismo in senso decadente e soprattutto dell'autoritarismo ha fatto dimenticare: ci hanno dato i segni con delle interpretazioni e noi siamo stati violentati e abbiamo perduto il contenuto dei segni.

Concludendo. Nella scienza medica lo stesso rapporto esistente fra la psiche e le ghiandole endocrine e la possibilità di un loro risveglio e armonizzazione coscienti, ormai non è più possibile che noi ci trinceriamo dietro lo scetticismo di fronte alle osservazioni e alla prassi tradizionali. Comunque la sperimentazione può renderci persuasi della verità o meno di queste conoscenze tradiziona-

li che abbiamo sperimentato. Alla loro luce alcune parole di Cristo acquistano un significato più reale. Per esempio la parola ~~xxxix~~ 'occhio', "se il tuo occhio non è luminoso tu vivi totalmente nel buio" e non parla soltanto dell'occhio fisico ma di un altro occhio che è posto sulla fronte. Così le altre numerose parole sul cuore: "la visione di Dio è concessa a coloro che hanno il cuore pulito, incontaminato. La lingua esprime ciò che è nel cuore" "Dio deve essere amato con tutto il cuore". Se questa mia interpretazione è giusta possiamo constatare che la tradizione cristiana sottolinea l'importanza predominante dei centri sottili superiori, posti, cioè, al di sopra del diaframma, mentre gli altri tre centri sottili che la tradizione orientale, sia induista, sia buddista, sia cinese, ha conosciuto e tuttora conosce. E questo penso sia esplicabile perché è stato compreso che la religione dell'amore non richiede per il risveglio dei centri del cuore il passaggio attraverso i tre primi centri inferiori, e che può essere raggiunta la trasfigurazione partendo dall'animazione del cuore. E questa è anche la posizione in India del Bakti Yoga, lo yoga della misericordia ed è anche la posizione di Aurobindo e della sua scuola nella sintesi dello yoga dove la concentrazione dominante è qui, sul plesso cardiaco, per risvegliare il centro cardiaco e illuminare tutto l'essere umano attraverso l'amore. Probabilmente si può pensare anche che esistono due sentieri offerti a due diverse categorie di uomini, e questo va detto con senso di oggettività, senza nessun giudizio moralistico che non avrebbe senso: una categoria di uomini raggiunge l'illuminazione attraverso la sublimazione dell'energia sessuale, un'altra categoria di uomini parte dalla regione del cuore, e questo perché questa categoria di uomini, per un dono di grazia non sente il peso e il fascino dei centri inferiori. Io credo che ambedue siano vie

14

che portano alla illuminazione e probabilmente il cristianesimo primitivo e anche i padri della teologia hanno delle pagine in cui sconsigliano molto lo sviluppo del centro sessuale dal quale dovrebbe partire, secondo un certo yoga dell'India, dovrebbe partire l'illuminazione perché dicono: "attento al centro sessuale che ti può prendere la mano e se non sei guidato da una persona espertissima puoi essere travolto da forze più grandi di te.

Il centro cardiaco e il plesso solare di cui parla la preghiera esicasta. L'esicismo accennna a due centri: il centro cardiaco e il plesso solare che è inferiore più o meno nella zona ombelicale. Nella respirazione controllata l'aria viene indirizzata, durante l'inalazione, nel plesso solare, inspirando, devo fermare la mia attenzione sul plesso solare. Nella pausa l'attenzione deve scendere nel centro cardiaco per portare tutte quelle energie, soprattutto le energie sottilissime, portarle nel cuore. Nel momento della sosta le energie portate dall'inspirazione scendono nel cuore e in questo momento di sosta si diffondono attraverso il sangue che continua a fluire in tutto l'organismo; e poi nel momento dell'espirazione si comunica all'esterno quel quantitativo di luce con il quale abbiamo accresciuto la luce che abbiamo espirato. E viene dato questo suggerimento: "Quando ti poni in questa respirazione immagina di assorbire una onda di luce che si ferma prima nel plesso solare, poi fallo scendere nel cuore e dal cuore passa, mediante il sangue, a tutto il tuo organismo, poi nella espirazione immagina che quest'onda di luce da te scenda fuori e si comunichi all'universo. Il concetto è molto affascinante, cioè, noi ispiriamo tutte le forze d'amore che sono nell'universo, queste forze le introduciamo in noi, scendono nel nostro organismo e si arricchiscono di tutti quei piccoli quantum

di amore e di luce che sono nel nostro organismo che vengono poi ritrasmessi all'esterno dove avviene un aumento di questo patrimonio di luce e di amore. In questa azione l'invocazione deve sempre accompagnare l'attenzione della mente, e l'invocazione intensifica l'amore oltre i limiti della soggettività, amore che si diffonde in tutto l'uomo, nell'inalazione e nell'apnea e si diffonde nel momento dell'expiratione a tutto il cosmo. Viene così a stabilirsi un rapporto di amore tra l'interiore e l'esteriore: l'amore ascende nell'orante con la inspirazione, si diffonde in lui con l'apnea, torna accresciuto nell'universo attraverso l'expiratione. Il frutto di questa pratica che coincide con qualunque esercizio di contemplazione autentica non è altro che una forma, non è la forma *TIME L'ferro* ... è la scoperta che tutto, il manifesto e il non manifesto, il visibile e l'invisibile, tutto è immerso nel silenzio e sgorga dal silenzio. La creazione è silenzio, le immensità della natura sono portate dal silenzio, la loro voce non è trasmessa né da parole né da suoni. Il creatore è silenzio, i cieli raccontano la sua gloria - dice il Salmo 19 - senza parole e senza suoni. E il silenzio non è il segno di un vuoto, è il segno di una presenza che nel I Libro dei Re è descritto in una maniera magnifica nella visione del profeta Elia che dice: "Dio appare nella voce di un silenzio teso, di un silenzio intenso". E scopriamo anche che la creatura, noi uomini, siamo silenzio: "A te solo il silenzio si conviene come il *scoperto*". Malmonide dice che la preghiera autentica non può essere che il silenzio; mi sembra Saint Exupery che in un suo libro dice: "L'amore è preghiera e la preghiera è silenzio"; del resto le nostre parole se non nascono dal silenzio sono parole prive di significato, se i nostri gesti non nascono dal silenzio sono

gesti che spezzano l'aria ma non comunicano niente; le nostre parole sono intense per quel quantitativo di silenzio che possono trasmettere, così i nostri gesti. In questo silenzio ci è resa possibile la riscoperta del significato del gesto liturgico, della parola liturgica che come gesti di una danza sacra o parole di un canto sacro nascono dal silenzio ed esprimono un silenzio colmo della presenza ineffabile. Una danza sacra perfetta traccia delle linee che sono silenziose e vi riempiono di silenzio. Un silenzio che non è privazione di linguaggio ma che è inserimento in questa dimensione silenziosa di tutto il cosmo.

Qui sorge un problema teologico a cui accenno, poi i liturgisti daranno la loro risposta, più esatta della mia. Per noi cristiani l'incarnazione della parola eterna determina un'economia sacramentale che implica la presenza divina non più tributaria di una rivelazione di linguaggio, di una rivelazione idiomática, di una rivelazione di invocazione o di enunciazione, ma contenuta nella materia sacramentale: il pane e il vino attualizzano nel memoriale eucaristico la presenza attiva e operosa della divinità. Essa si sostituisce così all'invocazione del nome praticata dalle altre due religioni, abramitiche, cioè di origine abramica, l'ebraismo in Islam, dove l'invocazione del nome prevalgono, mentre da noi prevale il sacramento. Per rispondere credo che non ci sia che da tener conto ad alcuni dati della tradizione cristiana. Nel Vangelo è scritto: "Quando due o tre sono riuniti nel mio nome - nella vibrazione del mio nome misterioso - io sono in mezzo a loro", qui dice anche una presenza attraverso la vibrazione del nome. Oltre all'invocazione esicasta del nome, il rosario, per esempio, le litanie hanno il loro ritmo invocatorio su due nomi mediatori, quello di Gesù e di Maria. Del resto anche il sacramento del pane e del vino ha una recitazione di un mantra che io pen-

so sia il mantra fondamentale del cristianesimo: "Questo è il mio corpo, prendete e mangiate". Quindi c'è il rito sacramentale che inserisce le energie divine nella realtà del pane, ma c'è anche il pronunciamento di questo mantra, e per me è uno dei ~~ix~~ più grandi miracoli che la nostra chiesa, nonostante i suoi indurimenti, le sue deviazioni, le sue superficialità, abbia continuato a ripetere questo mantra nelle adunanze dei fedeli, che è il mantra che più ci sconvolge; e se noi cominciassimo a dire a noi stessi e a tutti gli altri: "prendete e mangiate, questo è il mio corpo", ci troveremmo piuttosto sconvolti, ma sarebbe il momento in cui la nostra sostanza verrebbe trasnustanziata nella realtà vibrante di Cristo. Nella liturgia latina, all'assunzione del calice, prima, c'era la formula: "Prenderò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore" e nella riforma liturgica il fedele viene invitato a partecipare attivamente alla comunione, rispondendo nel momento in cui riceve il pane consacrato, rispondendo "Amen"; quindi non è soltanto sacramentale l'esperienza cristiana, è anche un'esperienza di invocazione del nome.

Concludo, fermandomi sull'Amen. L'Amen è l'espressione, il nome sacro comune a tutte le confessioni cristiane protestanti, cattolici e ortodossi e anche comune alle prime religioni abramiche, le religioni semitiche. E si potrebbe dire che questo nome sia la chiave di volta del tempio costruito da Abramo e che unisce le tre tradizioni che nascono dal monoteismo: l'ebraismo, l'islam e il cristianesimo. E la pratica della preghiera del nome introducendoci nel tempio del silenzio ci aiuta a riscoprire il significato dei gesti e delle parole sacramentali, abituandoci agli esercizi della respirazione ci ricollega col cuore di altre tradizioni religiose dell'Asia, ed è una preghiera di ri-

conciliazione e di abbraccio ecumenico anche la respirazione.

E terminò leggendo un testo che ho trovato su un libro recente sul Tai Ki: "Il maestro cinese dice: Raffinare l'esistenza e trasformarla in soffio, raffinare il soffio e trasformarlo in energia spirituale, raffinare l'energia spirituale e farla ritornare nel centro". Questa è la meta di tutte le forme di preghiera proprie dell'umanità religiosa. Io vi ho descritto l'esicasmò e vi ho fatto vedere i rapporti che può avere anche con la vostra prassi rituale e sacramentale nella chiesa.

X

: Il termine 'esicasmò'...

V.: Viene da Esichia, esichia è la piena rappacificazione dell'essere umano: pacificazione fisica, psichica e mentale. La riunificazione nel centro, l'affinamento dell'uomo per potersi reintrodurre nel centro, nel cuore dell'esistenza e del mistero dell'esistenza.

Vescovi

Renzo: Senti, volevo chiedere: in tutto questo processo la voce in quanto tale, in quanto vibrazione, in quanto momento sonoro dell'organismo umano, che tipo di importanza ha all'interno della vostra preghiera, la voce come sostanza acustica, psico-fisica.

V.: Ha importanza come vibrazione, che può rompere delle resistenze e delle opacità che sono nel complesso fisico, psichico dell'uomo, è una vibrazione che può interrompere se, naturalmente, recitata con un determinato ritmo e con la determinata partecipazione di attenzione.

Renzo: C'è qualche parentela fra l'Amen e l'Om?

Vescovi

V. Non saprei dirlo, probabilmente c'è; Amen in ebraico è

l'espressione del ξ . . . , della fede e della verità. Può darsi che vi sia, lo affermano molti ma non ho trovato delle motivazioni persuasive.

~~Et~~ *tunolo* : In fondo all'India, proprio in fondo, sull'ultimo lembo sull'oceano, c'è un tempio dedicato alla parola vivente. Si entra dentro ed è vuoto, ma c'è davanti alla parola, l'animale rapito, e la parola è Aom, ed è un suono che non significa niente, ma è un suono che per loro è il nome misterioso di Dio, pronunciabile anche dall'animale, perché anche l'animale può dire Aom. Io l'ho visto una volta è stato talmente colpito, meravigliato, terrorizzato. Può avere almeno una consonanza con Alfa, Omega, nella storia degli alfabeti?

V: Può averlo. Alfa ed omega viene dall'ebraico. Alf e che è la prima lettera e l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, più un'enit in mezzo. Quando Cristo dice: io sono... nell'Apocalisse Cristo è detto l'alf e l'omega, significa che Cristo è l'...^{et}... , la verità. E può darsi che l'om, il suono ^oau non lo pronunciano, ce lo abbiamo scritto noi occidentali, specialmente i francesi che per scrivere la o bisogna scrivere au, la o è un cerchio, e dicono che noi quando emettiamo il suono o produciamo dei movimenti circolari nell'atmosfera. L'emme che non è un suono ma una vibrazione, è la vibrazione orizzontale, la vibrazione dell'anima e questo crea nell'atmosfera delle linee parallele che poi costituiscono il quadrato: il cerchio e il quadrato sono i segni dell'infinito. L'origine dell'om pare che siano quelle pratiche del culto della grande madre che venivano svolte in certe popolazioni primitive, che prendevano il rombo, una specie di tavoletta a forma di rombo, vi era un buco in un angolo superiore, vi legavano una funicella

la poi lo facevano circolare e produce un ronzio, e probabilmente è collegato a queste esperienze. Questi rumori dovevano dare uno stato di ebbrezza e di estasi ai partecipanti a questi riti.

Tureloli: Tu hai detto quando spiegavi la posizione esicastica: se tu ti concentri, allora il corpo assume una sua realtà, una sua presenza. Stranamente, per un'esperienza, forse può anche non essere vera, più ti concentri e più il corpo scompare e anzi diventa una realtà senza limite, cosicché diventa veramente il cosmo, l'infinito. Ora, questo per l'esperienza che è confessata, direi, da parecchi autori, ma anche per esperienza personale, più ti concentri, più il corpo scompare, cioè un po' il contrario - almeno se non ho capito male - di quello che dicevi. DA noi in occidente viene trascurato il corpo, questo è vero, noi siamo dei destrutturatori, in occidente queste cose fanno ridere. Detto questo è vero però che ⁱⁿ questo metodo che tu ora hai suggerito il corpo non assume una sua corporeità anzi scompare la sua corporeità attraverso questa concentrazione spirituale intensa.

V: Ma io penso che non scompaia ma che venga trasfigurata come la danzatrice sacra che a un certo momento non ha più la percezione del suo corpo, diventa di una tale lievità, è il suo corpo che esprime e sprigiona la sua essenza, viene trasfigurata.

Tureloli: Se uno si concentra davvero, non ha più il limite, anzi il limite diventa l'universo.

V: Sì, però sei consapevole che tutto l'universo filtra attraverso il tuo nuovo modo di essere delle tua sensibilità.

Non ti senti disincarnato.

Tinoldo : Un altro punto avrei da ribattere. Quello della concentrazione su un oggetto da fissare. In oriente, soprattutto, trovi degli uomini che arrivano fino al punto di superare la possibilità di essere turbati dal tuono, dal terremoto; quando si concentrano su una fissità - io li ho visti questi uomini - sono, non dico in trance, sono emigrati, sono scomparsi, e non so se sia giusto, perché veramente è una cosa spaventosa, arrivano anche a non sentire la fiamma.

V: Lì bisogna essere molto cauti, sono fenomeni che esistono e mi mostrano le possibilità che possono essere raggiunte dalla concentrazione e da una certa trasformazione del nostro fisico, se poi siano le vere impostazioni che l'uomo deve assumere nella vita, questo non so.

: Ne pensez vous pas que ce monde de méditation, du silence n'est pas lié aussi avec un espace, un espace géographique, celui du désert. J'ai vécu quelques temps dans le désert et c'est un espace qui suscit le retour sur soi, le silence est une certaine forme de de sa propre personne, mais est-ce que c'est en rapport, ce silence, avec un monde géographique de l'Europe, un monde différent, est-ce qu'il n'y a pas de contradiction entre un monde de silence qui liait les trois religions, est-ce que c'est un hasard si les trois religions d'origine, d'Abraham, sont des religions qui sont parties d'un espace nu, désertique, sans arbres. Et est-ce qu'il faut toujours se mettre dans un endroit silencieux, complètement éloigné, est-ce qu'il y a pas des conséquences et aussi un résultat de ce silence, est-ce qu'il faut toujours est-ce qu'on peut pas retrouver notre façon. Il y a des rites

africains de sons de bruits qui sont complètement différents du silence.

V: Sì, le tre religioni abramiche nascono dall'esperienza del deserto, ed è interessante l'etimologia ebraica della parola deserto che è 'mid bar'; l'emme è quasi sempre il segno di una località dello spazio, 'dabar' è la parola, cioè la parola che è al di là di tutte le parole e risuona in questo spazio che è vibrante di altre parole. Non è solitudine, è solitudine per il nostro rumore, per la nostra abitudine a vivere in mezzo al rumore ma non è solitudine per colui che ha l'orecchio per poter comprendere e percepire la voce del silenzio. Che sia legata a questa esperienza e che noi ci trasferiamo di generazione in generazione questo grande archetipo religioso del deserto, è vero, e dobbiamo ritornarci; ma abbiamo compreso anche che il deserto riuscì a far tacere in noi stessi tutte le voci che sono all'esterno, e può essere per altre razze, per altri sanguini, che hanno altre vibrazioni di sangue, il rumore eccessivo sia la rottura di tutto il frastuono esterno e la scoperta di uno spazio di silenzio; può darsi, bisognerebbe interpellare i negri su questo.

D. Sente: Io vorrei chiedere due cose. La prima: il tipo di rapporto che lei stabilisce tra questa forma di religiosità con quella che ci viene dall'esperienza del Cristo, dove appunto è difficile trovare la traccia di questa forma, soprattutto poi considerando la sua esperienza, la sua prassi che lo ha portato anche alla morte perché ha messo in difficoltà tutto il suo comportamento fondato questo operare proprio alla luce dell'esperienza verbale, della volontà, ecco, una percezione del sacro che poi aveva portato a operare in un certo modo piuttosto che allontanarsi.

Poi un'altra cosa, forse più tecnica. Qual è il legame

direi scientifico, in base anche alle conoscenze della medicina moderna, di questa concentrazione sui centri, perché lei, mi pare, ha parlato dell'ipofisi come centro della mens, a me non pare, per quel che ricordo, l'ipofisi è proprio il centro della emozionalità. Caso mai il centro della riflessione è la corteccia cerebrale. Che validità ha quindi per la nostra civiltà?

V: Alla prima domanda posso rispondere che non conosciamo che pochissimo della preghiera di Cristo. Leggendo il Vangelo, specialmente quei passi più incisivi come il discorso delle beatitudini, vediamo che sono ritmate, specialmente se con un certo sforzo li traduciamo nell'aramaico originale vediamo che c'è una specie di lamento: "Beati i poveri di spirito di essi è il regno dei cieli", le nostre espressioni sono troppo lunghe ma traducendole in aramaico troviamo che questo ripete il movimento che fanno ancora nelle scuole talmudiste gli studenti e anche gli arabi quando imparano a memoria i loro testi sacri che sono in lingua semitica e che hanno questo movimento *di uguale* di ondulazione. Quindi c'era sicuramente questa ondulazione accompagnata an che da una respirazione e anche da una particolare concentrazione che facilita la memoria, la recitazione e soprattutto la penetrazione delle parole che vengono così recitate in tutto il complesso umano.

Per quel che riguarda la seconda domanda, io mi sono servito di studi ~~medici~~ di alcuni medici sui centri sottili dell'India e mi è sembrato che ci fossero queste corrispondenze. Bisognerebbe che qualcuno più esperto di scienza medica, soprattutto di conoscenza anatomica, ci potesse dire qualcosa. Però quando intendono l'ipofisi o altro, non intendono il supporto fisico, si intende sempre un centro più sottile che è percepibile da coloro che fanno questo

24

cammino. Come quando parlano del sole come centro dell'universo non intendono mai il senso fisico.

Lebe : Forse è un altro linguaggio medico, di un'altra medicina, mi sembra non sia quello dell'anatomia moderna, ma il linguaggio di un'altra medicina simbolica.

Di Sente : Ritornando sulla prima domanda. Senz'altro è probabile che il Cristo abbia pregato con quelle tecniche che erano quelle della società ebraica - che poi sarebbe in interessante vedere se gli ebrei pregano con queste tecniche - però mi pare che l'elemento notevole dei Vangeli, dell'esperienza di Gesù di Nazareth è la prassi, è il suo operare che diventa poi anche la verifica del suo tipo di preghiera così come è stata anche quella tecnica esicastica, cioè i frutti della sua preghiera sono profondamente diversi dai frutti della preghiera, per esempio, della ~~preghera~~^{esperienza} orientale.

V: La preghiera esicastica è una esperienza cristiana sorta in un determinato ambiente cristiano e storico e non ho per niente voluto alludere che anche Cristo conoscesse la preghiera esicastica però, stando a certi testi del Vangelo, si può supporre che Cristo quando parla del cuore, certamente non parla del cuore fisico ma parla di un altro cuore al quale anche a noi è permesso l'accesso, così l'imposizione delle mani sulla testa del bambino fa supporre una conoscenza di anatomia spirituale che noi abbiamo purtroppo dimenticato.

Coste : Mi ha interessato molto quello che lei ha detto a proposito della parola che ~~vine~~ fuori dal silenzio. Io vorrei chiedere sia a lei, sia forse a qualcuno che ha la pratica del teatro una conferma dall'esperienza, se esiste,

di questa cosa che mi pare lei ha accennato e che, personalmente corrisponde abbastanza con un'esperienza; qualche volta mi sono chiesto qual è il migliore esercizio sul piano, per esempio, della formazione, della preparazione di chi agisce nel campo della liturgia, come un ministro; un attore, qualcuno che piglia la parola, il migliore esercizio di preparazione alla parola e sono arrivato alla conclusione che il migliore è quello di fare un lungo silenzio, paradossalmente. Solo che per me è ancora allo stadio, così, di indirizzo, abbastanza confermato, però sarei interessato a sapere se a livello della preghiera, così come lei la pratica e poi anche da chi usa la parola in altri contesti, se questa cosa che fiuto sia vera o sia soltanto un'immaginazione.

V: Nella tradizione monastica la lettura della Bibbia è descritta con un termine che ci può stupire: la manducazione della parola. E questa manducazione consisteva nel ripetere incessantemente certe parole che avevano colpito la comunità che leggeva un determinato testo. Questa manducazione creava un grande silenzio nella persona che la faceva perché venendo ripetuta soltanto una parola, quella parola diventa dominante ed esclude poi tutte le altre parole. E questa parola viene poi assimilata, incarnata, a un certo punto si illumina e rivelerà o tutto o una parte del suo ricchissimo contenuto. Io ho avuto qui ospite un arabo che è professore in Francia e lavora per l'Unesco, un uomo interessante che tutti i giorni alle determinate ore recitava i brani del Corano, cantando, con una cantilena; lui mi disse: "Mi è avvenuto questo un giorno, mentre dicevo per la centesima volta lo stesso brano del Corano, mi sono trovato avvolto di luce e ho capito il significato delle parole che enunciai". Probabilmente io penso che anche noi che siamo chiamati a e-

nunciare la parola di Dio, è bene che leggiamo tutti gli esegeti, che siamo aggiornati nell'interpretazione ermeneutica ecc. ma poi a un certo punto credo che dobbiamo chiudere tutti i libri e metterci davanti al testo e ripeterlo, ri-peterlo perché questo viva in noi e allora probabilmente la nostra enunciazione conterrà delle tonalità, delle vibrazioni che renderanno percepibile il contenuto del testo che enunciamo, e senza bisogno di tante spiegazioni.

Turcoloh : Quest'ultimo giovedì santo a me la comunità aveva affidato di prepararmi, di dire qualche cosa sulla liturgia del giovedì santo. Stranamente, come tutti, si è preoccupati, nei giorni della settimana prima si cerca ecc. e si è preparato qualche cosa, però poi dopo si rimane, come succede a tutti, un po'.... e per fortuna, arriva il mercoledì e ho detto: basta, butto via gli appunti ecc.; e mi sono messo a leggere il Vangelo di San Giovanni e tutti i oblati dal 14 in poi che è quel lungo parlare di Cristo durante la cena, parla, parla ecc. E a me sembrava, eppure sono quaranta anni, a me sembrava di leggerlo per la prima volta, e credo che sia stato quello che mi ha dato tutto, soltanto il leggere, il leggerlo magari adagio, il leggerlo nel silenzio. E pensavo a questo quando diceva: la parola che nasce dal silenzio; credo che sia questo. Effettivamente tutti i salmi sono ritmati, tutti; ed è un errore togliere il ritmo alla preghiera, tutta la preghiera dovrebbe essere ritmata; magari cerchiamo i ritmi migliori, perché dovrebbe diventare musica, fino al punto di diventare canto, silenzio. Le nostre preghiere sono un'oscenità e infatti non c'è nessun prete o nessun gruppo che preghi *ferre* o se vai ad assistere ti vien la voglia di scappare.

Maggiolini : Rivolgiamo la sua domanda anche agli attori

e registi circa questa parola del silenzio. Fra l'altro credo che il problema della preparazione all'azione che avviene in campo teatrale e che a noi liturgisti ci pone dei grossi problemi come preparazione all'azione liturgica, sarà un problema da dibattere anche stasera dopo cena.

R. : Io vorrei fare una domanda, non so se mi è ~~sfuggito~~ sfuggito in un momento di distrazione o se non è stato detto: visto che è un metodo, una tecnica, ci sono anche delle indicazioni di tempo, cioè questa ripetizione quanto deve o può o è opportuno che duri?

V: Le indicazioni di tempo sono molto umane: finché uno non prova stanchezza, al momento della stanchezza è bene alzarsi e andare a fare una bella passeggiata.

: Est-cé que c'est un exercice divin ou il s'agit plus simplement de la psychologie, de la physiologie du corps, les rythmes, les paroles. Je fais de jonglage, et le jonglage c'est l'équilibre; il y a des moments où je prends plaisir à sentir des vibrations d'équilibre: je prends des balons et je fais un passage, et je fais toujours le même, et c'est un passage très difficile qui est très fatigant et qui est à la limite de ce qui est supportable en tant que douleur. Et je le fais, je le fais, je le fais, et à un moment donné il y a un risque aussi de me faire mal, mais je dépasse le ~~risque~~ risque, je dépasse le corps et je me retrouve à un moment d'équilibre, je peux dire, spirituel, mais je ne le pense pas comme un exercice divers je le pense comme fondamentalement un exercice du corps. Peut être là il y a ^{pas} une contradiction mais un problème important: est-ce que c'est divin ou pas divin?

V: E' provato che questi movimenti ripetuti provocano una rottura a livello di coscienza e quando avviene questo noi ci si dischiude ad altre realtà di coscienza, le possiamo chiamare divine, le possiamo chiamare profondamente umane, quello che vuoi, ma sono sicuro che queste lasciano in te un senso diverso della vita.

Tevieni : Volevo chiederti se sei entrato in contatto con la preghiera esicastica per via orale o attraverso i libri?

V: Attraverso i libri. Ho conosciuto dei greci ma che non praticavano questa forma. Leggendo molto e con semplicità e impegnandosi in questo cammino che non è difficile.

Severse : Non c'è tradizione vivente.

V: Nel monte Athos sì, io non sono mai stato al Monte Athos.

Di Buduo : Nel nostro gruppo - io penso che sia il primo parallelo che mi viene in mente - nel nostro gruppo gli attori hanno un lavoro quotidiano, quindi tutti i giorni, una parte del lavoro è ripetitivo, tutti i giorni, lo stesso esercizio, lo stesso lavoro. Però per me il ^{problema} ~~lavoro~~ è inteso in un altro senso: non è tanto il problema che ripetendo, nel caso della parola che per noi può essere la parola o il gesto, né che ripetendo, a un certo punto, non so per quale motivo, c'è una luce, prende significato; è un fatto molto pratico, direi quasi biologico, è come setacciare una grande quantità di terreno per trovare una pietra o una pepita, c'è bisogno di setacciare una grande quantità di terra e quindi c'è bisogno di ripetere una grande quantità di volte. Ci sono diversi livelli in questo processo. C'è un primo livello per l'attore che è il periodo dell'ap-

prendimento, l'apprendimento dell'esercizio o della parola. C'è un altro periodo in cui l'esercizio può essere, diciamo, più incarnato, cioè la parola si incarna. C'è un altro momento in cui quell'esercizio prende significato per chi lo fa perché risveglia la propria esperienza, il proprio mondo, entri in rapporto con qualcosa di molto personale. Noi diciamo "prende vita", per me, dal punto di vista della regia, vedo che quell'attore "ha preso vita"; questo avviene per la parola, avviene per il gesto, avviene per lo spettacolo. C'è un periodo, proprio come per il vino, di filtrare, per noi è proprio un processo di filtraggio. Un processo che è illuminante per me è il processo che avviene con il vino, quando si coglie l'uva, si filtra e viene fuori il vino, ma ce n'è anche un altro in cui il vino diventa cognac, in cui il vino può diventare grappa o diventa alcool. C'è un altro fatto interessante, c'è il momento in cui l'alcool diventa etere e cambia di natura: partendo da un momento tecnico che è l'esercizio, l'esercizio cambia di natura, non riconosci più l'esercizio, non riconosci più tutto quanto il processo, diventa un altro livello, si toccano altri stadi, è la materia che diventa spirito. Questo però per noi è estremamente pratico, materiale. Parte dalle parole....

Scelie : Sono tutte del linguaggio ideal-religioso.

Scelie : Beh, questa è una descrizione di ~~di~~ *Citurgie* di una pratica materiale, è interessante.

: Dell'ascesi.

Di Buduo : O dell'ascesi. Ma queste parole sono venute fuori continuamente nei discorsi vostri, penso che se se stesse parole le dico in un'altra situazione probabilmente assu

mono, per quelli che ascoltano, un altro significato; io so esattamente qual è il significato per me che è quello che io vedo, è il processo di lavoro, e quando parto col lavoro dell'attore non so in quale momento quel lavoro prende vita. Questo non lo so. Ci sono dei processi organici per l'attore. Per me è veramente molto concreto questo.

V: Credo che anche nella trasfigurazione dell'esicasta, cioè dell'uomo che medita, il processo è concreto. E' l'uomo che si trasforma; e forse è parallelo, io comprendo bene il tuo linguaggio senza saper niente di teatro.

D. Budius: Vorrei dire ancora una cosa per rispondere più precisamente al rapporto tra parola e silenzio. Per noi questo è ritmo, non è problema di fare silenzio per parlare ma è un problema di ritmo, e senza silenzio non prende senso la parola, senza la pausa non prende senso il movimento.

Coste: Questo in qualunque tipo di recitazione, penso agli strani eventi di alcune scuole ecc. in cui sembrerebbe che questo prendere vita sia escluso a priori, o per lo meno passi attraverso vari

D. Budius: No, io credo che ci sia un falso problema o una cattiva interpretazione, per esempio, di straniamento brechtiano. Brecht non ha mai detto che l'attore non deve prendere vita.

: Anzi prende vita proprio per essere un modo completamente diverso di modellare l'energia.

Coste: Questo lo dico perché paradossalmente il liturgo qualche volta rischierebbe di fare un po' il brechtiano.

Gli si dice: "Tu non rompere le scatole all'assemblea con un'eccessiva *cedenza*...

Tevieni : Scusa, brechtiano non è non essere emotivo, è un superamento dell'emotivo che è una cosa completamente diversa, cioè è un distacco dall'emotivo non, essere non emotivo, una specie di sacco vuoto, è un andare oltre, c'è questo sforzo che nei grandi attori brechtiani si vede.

Scalie : Entrare sapendo di uscire/

Tevieni : Sì, ma mentre esce è al di sopra dell'emotività, ed è in alcuni casi crudele la situazione per lo spettatore perché è una specie di capacità di essere freddo al di fuori di una cosa che in realtà dovrebbe impegnare e commuovere. E' la situazione di Brecht che nelle ^{esplosioni} ~~xxxxxxxxxx~~ più tragiche scriveva dei versi freddi e distaccati, cioè una situazione estremissima di intelligenza.

Turcololo : Vorrei chiarire di più il tuo discorso quando dicevi: "quello del liturgo è l'atteggiamento brechtiano..."

Coke : Dato e non concesso che io abbia capito bene qual è l'atteggiamento brechtiano, io adesso qui non mi impegno troppo perché vedo che voi lo capite in maniera molto materiale, ma mi pare che una delle cose che si cerca di realizzare quando nell'assemblea liturgica un tizio che sia chi presiede, chi legge gli si dice: "l'atteggiamento tuo deve essere quello di chi svolge un ruolo, compie una funzione ma guardati bene dallo schiacciare con la tua esuberanza o la tua personalità, le tue faccende personali, di schiacciare l'assemblea. Tu sei lì a svolgere - per carità non dico un funzionario del culto - però ~~non~~ sei in funzione, in-

somma. Mi pare che questa sia una delle linee su cui di solito si cerca di agire. Io sarei interessato a sapere che reazione questo vi provoca.

Ruffini : Io volevo dire soltanto una cosa molto breve, che il discorso di Pino e le cose che ci hanno detto loro, secondo me, non descrivono alcunché, non descrivono assolutamente nulla, semplicemente forniscono un lessico di un gergo per parlare di certe cose che, nel gergo usuale non potrebbero essere parlate. Quindi, secondo me, è inopportuno e forse anche travisante porre a Pino o a Giovanni le domande. Ma che significa "setacciare la terra", oppure, "l'alcoolche diventa grappa". Il problema è un altro cioè: "quello che dici, potrebbe essere detto in un altro gergo?" E allora la domanda che a me mi viene di porre a Giovanni è questa: tutto quello che tu dici, indipendentemente dal fatto, secondo me, assolutamente legittimo e personale che è un gergo per descrivere qualche cosa, potrebbe essere descritto invece con un altro gergo, ad esempio, quello di un'autoipnosi? In fondo la parte descrittiva del procedimento, il fatto di ripetere le parole ecc. somiglia, almeno, dal mio punto di vista, a una serie appunto di training autogeno ecc. Ma naturalmente questo non significa - lo voglio precisare - che la preghiera esicastica è uguale al training autogeno, assolutamente no; potrebbe essere descritta con il gergo del training autogeno?

V: Questa domanda se la sono posta anche gli antichi esicasti, se la pone tuttora il sofismo islamico, può portare ad una ipnosi, e allora si può usare il linguaggio dell'ipnosi. Ma mettono molto in guardia su quello che può succedere, come vicenda, per mancanza di controllo, oppure per trop

pa fretta in questo processo di preghiera, di ascesa e di trasformazione, e mettono sempre in guardia perché il pieno controllo si mantenga in tutte le fasi anche al momento supremo dell'estasi. —

?

(5)

Bobine 2

1/

Coste

: Forse il primo passo potrebbe essere provare a dire che cosa ognuno di voi ha visto in quello che abbiamo fatto, cioè, che cosa ha pensato che chi gestiva la cosa volesse far dire a quello che abbiamo fatto, forse, che cosa ha detto per lui; non è detto che le due cose coincidano, tanto più che, a parte il testo biblico, il resto, volutamente, anche rispetto al rito così come viene celebrato è stato, come dire, castrato nella parola in modo da lasciare parlare di più i gesti, le azioni, il movimento.

Turcato

: Io sono molto preoccupato. Dunque, al di là di questa rappresentazione, che è venuta benissimo, devo dire che ho accettato l'invito di Giovanni, quando mi ha parlato, proprio perché sapevo... volevo fare una verifica: che per me la liturgia è ~~in~~ il centro della vita, per me la liturgia è il rovelto ardente che arde e non si consuma. Però credo che siamo molto lontano oggi dall'aver trovato la formula più eloquente, la formula convincente, che parli, che dica, perché noi siamo a cavallo di una civiltà, noi siamo alla fine di un mondo che aveva i suoi simboli. Io sono stato in posti nel quale non si sapeva neanche che cosa significhi "pane", si prende il riso, il pane non c'è; sono andato in posti nei quali la gente non sa neanche che cosa sia una pecora, un gregge, per dire come i simboli sono finiti, dovremmo inventarne altri, cioè noi stiamo passando in un'altra civiltà. Ci sono però alcune cose che sono eterne, anche nella semantica, nella simbologia: il gesto e alcuni elementi fra i quali metterei anche il pane e se non è il pane è il riso, per esempio, se voi siete tra gli eschimesi prendete il pesce. Questo è un rito che sta al centro della settimana santa, io ci credo più che non al sole, alla vita. Il gesto che noi abbiamo fatto qui questa sera è bellissimo, anzi io avevo u-

na paura pazza che il vento spegnesse e stavo molto attento che il fuoco non fosse spento. Però oggi come oggi - e adesso parlo proprio dal punto di vista liturgico - questo tipo di liturgia dice molto ma dice soltanto a pochissimi, ed è contraddetto da tutta un'altra cultura. Quindi o noi, e può anche darsi che sia una cosa da prendere in considerazione, pensiamo che effettivamente l'espressività del messaggio cristiano è comunicato attraverso pochi, ed è una tentazione al quale io sono molto incline, il piccolo gregge, il concetto di massa non esiste e allora sono pochissimi quelli che possono percepire, vivere e comunicare questo. Oppure pensiamo che questo rimane e allora dobbiamo trovare altre simbologie, assolutamente. Per esempio la luce. Per me la luce è un termine eterno: Dio è la luce, anzi la luce è invisibile quindi è come Dio, nessuno vede la luce; forse tutti gli elementi veri della terra sono immagini di Dio: fuoco, luce, acqua, pane... 'io sono il pane vero, la luce vera, l'acqua vera ecc.'. Però, oggi c'è la luce al neon. Io, per esempio ho fatto tutti i lucernari. I lucernari era il rito che, alla fine della giornata, quando calava la sera, la comunità credente si radunava e, notate come ~~incontrava~~ coincideva, siccome veniva la tenebra c'era bisogno di accendere la luce e accendevano il lume della sera, ma siccome per loro il lume della sera è l'immagine di Cristo, ecco, che nascono i lucernari, sono l'inno alla luce: "luce splende nella notte.... già la sera è per le strade, ognun porti a casa un lume ecc." cioè, mentre la luce doveva adempiere a una funzione di utilità nello stesso tempo teneva viva la fede. Vedete la realtà, la coincidenza tra realtà e simbolo, tra realtà e immagine e l'gano quello che era l'utile della vita, dell'esistenza con il dignificato che è il Cristo luce delle genti, luce che illumina ogni uomo, allora facevano l'inno alla luce che poi era l'inno a Cristo. Io le ho composte tutte, ho provato, con la Bibbia in mano.... c'è un

prete solo, uno che sta in montagna 1700 m., dove c'è ancora in qualche baita, che fa i lucernari, è l'unico. Io ho provato nella mia comunità, diventa una commedia, c'è la luce al neon ecc.

Ecco le mie domande - ecco perché ho detto sono estremamente preoccupato - è un rito, rito per me è l'espressione del mistero che celebriamo - è un rito oggi corrispondente a una ~~xx~~ psicologia, a una cultura, a una realtà che viviamo? Mentre ho dentro di me una cultura biblica che mi fa amare visceralmente queste cose, ho una seconda cultura dentro di me che mi fa dire: è una commedia.

Querenghi Vorrei dire alcune cose che mi ha ricordato questo rito. All'inizio quando è stato acceso il fuoco c'erano tutti i lumini per terra, mi è venuto in mente il festival di Sant'Arcangelo l'anno scorso, quando c'era una giornata dedicata al fuoco, c'erano prati cosparsi di queste luci, così l'accensione del ~~xx~~ fuoco mi ha ricordato quando i miei amici delle macchine volanti accendono il fuoco per far partire la mongolfiera; e tutto nell'insieme l'accensione delle candele, il gioco un po' scaramantico -secondo me - di stare attenti che non si spenga il fuoco mi ha ricordato invece, un rito molto più povero comunque analogo a questo, di una veglia di Pasqua di quando ero piccola, allora c'era proprio un gioco di bambini a guardare che le candele non si spegnessero. Tutto nell'insieme mi è sembrato molto bello, però ho detto, ho pensato 'peccato che sotto ci sia la fede, che ci sia la religione', perché così diventa una finzione finta, mentre se fosse stato soltanto un gioco teatrale sarebbe stata una finzione di cui tutti eravamo consapevoli, quindi sarebbe stata una bella finzione. In questo modo era una finzione un po' impacciata per cui quando si avvicina e con un gesto molto teatrale mette il libro sul leggio... se l'avesse fatto per un gioco di cui tutti dividevamo le regole era un bel ~~xx~~ gesto teatra

4

le, così, secondo me, era ancora una volta un gesto che ~~vo~~
leva convincere e convertire, così come la predica di Pa-
dre Turollo dopo questo rito.

Scelie : Io ho vissuto la cosa opposta, mi sono trovato
lì imbarazzatissimo, come mi capita spesso quando si veri-
ficano queste centralità, quando delle intensità si trova-
no a convergere sulla mia psiche. Però l'ho vissuto molto
materialmente, mi sono veramente dimenticato che si stesse
facendo la commedia della veglia pasquale. E ~~ho provato una~~
~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ mi sono trovato nella stessa situa-
zione che, non so, uscendo dal manicomio di Trieste col
cavallo e mille matti intorno, tirando queste corde e a-
vendo per due mesi fatto comunità insieme, mi sono trovato
~~automaticamente~~ automaticamente, quando abbiamo passato la soglia
a parlare con la stessa emozione, forse con più violenza,
e qui è scattato proprio il narrativo di una comunità che
in qualche maniera ha accomunato dei vissuti in due giorni,
pochi però accomunati con una certa intensità, anche gestua-
le, per il teatro che c'è stato, il fatto che abbiamo fat-
to delle notti insieme, il fatto che abbiamo ballato per
strada, il fatto che abbiamo scambiato degli sguardi, il
fatto che, tutto sommato, siano emerse delle crisi di due
sistemi comunicativi, ecco mi sono ~~per~~ trovato in una si-
tuazione analoga a quella di un recitare credendo non a
Dio ma alle parole che dicevo, leggendo, alla profonda se-
rietà di ogni gesto che vedevo fare da tutti, non c'è sta-
to ~~xxxxxxxxxxxxxxxx~~^{lo} sviamento del tentativo di recitazione
di ieri. Qui c'era la sicurezza registica di Costa che mi
dava proprio una conferma, lui sapeva ciò che si do-
veva fare; non ho sentito in nessun momento il tentativo
di una convinzione. Era la convinzione che c'erano delle
regole che andavano rispettate e che funzionavano molto ar-
moniosamente e permettevano anche l'emergere dell'emozio-
ne, c'era molto spazio anche per stare in silenzio. E que-

sto mi ha preso, mi ha preso teatralmente, con fede nella teatralità, cioè, ho trovato un creato al di là della passualità, cioè, della determinatezza cicluale, cioè, questo lo potremmo fare in ~~xxx~~ ogni momento se avessimo l'intensità che abbiamo ~~xxxx~~ messo nell'iniziazione di questo momento; allora accendere il fuoco era proprio accendere il fuoco, prendere il lumino era proprio prendere il ~~m~~ lumino, leggere era proprio leggere,... io che avrei dovuto rievocare ero molto preoccupato di questo leggere, proclamare perché non sapevo completamente quali erano le intenzioni che mi erano state suggerite, e mi ~~si~~ sono trovato molto bene, è stata una bella partecipazione.

Leo Bassi: J'ai entendu ce qu'a dit M. Scabia, et ma réaction est assez voisin. Je descendais avec la bougie et j'ai vu qu'il y avait une ~~ferme~~ ferme là haut; et je me suis dit si ces gens qui étaient dans la ferme nous voyaient ils penseraient qu'on était fous: en plein jour avec des bougies, ça n'a aucune correspondance ~~x~~ à la réalité.

Scabia: Ma quando in Piazza St. Germain fingi l'estrazione dal pozzo di petrolio....

Leo Bassi: sì, ma fingo.

mentre pag. 1
no bene con. non hanno niente.

Coste : Quello che ti ha dato fastidio è stato il rischio che persone lontane, fisicamente lontane, fuori dalla partecipazione, il rischio che queste persone ci prendessero per matti, oppure, quello che ti ha dato fastidio è che la nostra situazione era falsa?

Leo Bassi: Questa situazione non è la realtà. Cento anni fa la luce era questo, ma adesso ci sono le batterie. Ma , che altra situazione? Non lo so.

Volli : Secondo me questo è un discorso un tantino sociologico, cioè che certe volte la forza del rito stia anche in un elemento volutamente di distacco che permette l'emergere del simbolo, cioè che certe volte la luce possa essere la candela, è più vero perché la candela non è elettrica perché non è la luce quotidiana, e questo fa emergere il simbolo.

~~X~~ Io ho avuto le sensazioni sue, grosso modo più accentuate. Io mi sono trovato abbastanza fuori, io, mi sono trovato a non capire cosa volesse dire; mi sono trovato molto imbarazzato quando dovevo decidere se partecipare o no, certe volte l'ho fatto prendendo il lumino, certe volte non l'ho fatto, per esempio, non ~~x~~ ho cantato. Il rito del Resurrexit mi ha ~~p~~ molto sorpreso perché era una cosa molto formalizzata. Ho visto molta bellezza nel rito dell'acqua versata, ho percepito certi simboli ma non tutti e mi sono sentito preso come da un peccato di voyerismo per non essere in grado di aderire a questa cosa. La lettura del testo è stata ~~mi~~ molto interessante, perché mi ritornava in mente quanto ha detto lui ieri, cioè, che il ~~*~~ Vangelo è una favola, non una favola nel senso di una fola, ma che lui lo vede come le favole; l'ho visto come se lui stesse raccontando una favola a un bambino, queste ripetizioni molto ridondanti del testo con la sua voce molto bas

sa e molto piana ~~xxxxxx~~ rendevano un'atmosfera un po' magica. ~~xxx~~ il momento finale è stato, secondo me, il momento di maggiore possibilità di coinvolgimento emotivo. Però continuamente avevo la sensazione che questo dovesse non piacervi, e questo emergeva da una lettura della Bibbia in un clima di realtà, cioè che non era memoria, come avevate detto voi.

Ruffinò: Io vedo che in tutto questo convegno mi tocca fare queste operazioni da linguista, mio malgrado, cioè, secondo me, non fingere non è l'equivalente di credere, questo è un errore semantico. Io, per esempio, con l'acqua e col fuoco ho giocato due volte sole nella mia vita, una volta con una persona nella quale credevo che era Grotowski, però non sono riuscito a partecipare, questa volta in una cosa in cui non credo profondamente, eppure ho partecipato. Il non fingere non è una questione di credere, è una questione di sincerità. Io credo che siamo sinceri quando non si crede, questa pare una cosa paradossale, comunque, direi, che da un punto di vista di igiene semantica l'idea che non fingere sia l'equivalente di credere è da sfatare, altrimenti potrebbe nascere anche qui la tentazione più o meno involontaria di fare di questa cosa - che secondo me è molto bella - un'operazione di apostolato, voi che volete convincere noi o noi che vogliamo convincere voi, secondo me non è questo il problema.

Piera²zzini: Rispetto a questo non penso che il problema sia quello di decidere se questo era un rito partecipato o meno; non è questo il senso, almeno come ho vissuto io l'esperienza. Per me il problema è un altro. Delle persone ci hanno proposto una sequenza, ci hanno inserito in un tempo, in un ritmo e non interessa neppure la reazione psicologica mia, dico soltanto questo: io mi confronto con la

la Pasqua se ho capito bene, e alla conoscenza di come divertirsi, perché voi date una direzione, un fuoco da seguire, anzi il tuo fuoco da portare avanti e un'acqua a cui rinfrescarsi. Tenendo conto di quello che è la mia vita, la mia quotidianità, io mi sono divertito, cioè, ho conosciuto divertendomi? Questo tipo di sequenza, questo ritmo mi introduce in una conoscenza attraverso il divertimento? Ecco, per me questo è il punto interrogativo. Personalmente posso rispondere che non mi sono divertito.

Maggiani: si arriva sul pericolo dello psicologico e tutti voi e i liturgisti siamo ossessionati da quello, tu ce lo riproponi con la stessa intensità mentre io solamente cerco di liberarmene. Perché non posso dire: 'Io ricordo l'infanzia che...' il rito è stato difettosissimo stasera, io ho le lacrime agli occhi per altri motivi, perché credo, come diceva Giuliano, ^{che} nonostante tutto tra di noi si è creato un legame di amicizia, quindi c'è un minimo di confronto. Però voglio dire questo: quello che era importante nel rito difettosissimo che ha fallito, per esempio il canto dopo la lettura ha fallito, doveva essere molto più spontaneo, molto più forte, ci mancavano degli strumenti; e poi cosa ci mancava? Ci mancava l'altra parte che ci conduceva qui in sala - e l'avremo tra mezz'ora - la cerimonia del Vin Santo e della schiacciata che continua quel ritmo in cui noi avevamo iniziato. Quindi credo che il tuo discorso sul psicologico è relativo, io sono di come ha funzionato a un certo momento mi arriva quella brocca, quando noi avevamo.... Giuliano che ti inizia in quel modo incredibile, perché ancora dovevano trovare il posto per sedersi, cosa che mi meraviglia, la prima cosa a cui io sto attento è che siano tutti in posizione di ascolto e che si crei il senso del silenzio.

9
Pieraccini: Io non volevo fare un discorso psicologico. Io sono partito dalla tesi vostra, cioè l'ideologia che sta in questo rito: quella di introdurre un divertimento che permetta la conoscenza, e quindi bisogna fare un'analisi rispetto a questo... io non affronto il problema dell'equilibrio fra le persone che sono qui, questo è un problema più di analisi. Ecco, tenendo conto di qual è l'idea di questo rito il problema è - e poi mi sembra la domanda iniziale dei liturgisti a noi - se questi ritmi, queste sequenze

Maggiani: ~~xxxxxx~~ l'intensità del rapporto fra ieri sera sulla strada... è qui che dovremmo essere concordi

Pieraccini: no, nessuno dice che

Maggiani: No, è questo il problema! Ieri sera sulla strada si è creato uno spazio quando abbiamo cominciato a ballare, io non ho avuto il coraggio di entrare, ma c'è stato un momento simpaticissimo per tutti dove c'era quell'elemento festivo. E io dico, qual è l'equilibrio che si dovrebbe mantenere qui in questo gruppo, pur tenendo conto - come diceva Armando - che è la festa l'elemento del memoriale ma in un momento ritualizzato, superando la festa interiore, e nello stesso tempo quelle caratteristiche che ieri erano in piazza, questo è il problema.

Di Santo : Sempre a livello di reazione. Dunque, innanzi tutto io non ho partecipato come a una cosa liturgica, forse è un po' una deformazione mia, mi sono posto nell'atteggiamento di dire: vediamo un po' quali saranno le reazioni degli altri, soprattutto dalla parte dei non liturgisti; quindi c'è stato in me questo enorme non coinvolgimento personale. E quindi ho notato alcuni disfunzionamenti. Conoscendo le regole, anche se non liturgiche per me, questa

sera, ho colto il disfunzionamento; quando per esempio, il fuoco non s'accendeva e poi uno, in maniera molto grossolana, andava da un'altro e l'accendeva al lumino dell'altro perché il vento lo spegneva e altri disfunzionamenti molto banali, anche se quello che dici tu, Silvano, non lo capisco perché diciamo due cose diverse.

Vescoli : l'impressione che non so bene come concretare in forma organizzata,² che tutto questo manchi di senso qualsiasi. Forse è possibile una spiegazione di questo dal punto di vista del linguaggio, come se sentissi una lingua straniera, ma - come dire - non una poesia in lingua straniera che ha lo stesso un suo fascino ritmico o la convinzione di chi la pronuncia, per cui c'è qualcosa che arriva lo stesso. Questo, mi sembravano due cose che non potevano andare insieme: da una parte una specie di pregiudizio culturale che tutto questo era molto importante da un certo punto di vista, che però qui non aveva il minimo senso. In più che non c'era neanche un dato esterno che lo facesse passare, come certi ricordi alla Chateaubriand o a quello che succedeva nei riti antichi con una certa solennità, per cui si racconta di conversioni in massa molto ampie alla fine del secolo in Inghilterra, in Francia dipendenti da questo fascino... tutto questo non c'era. Il senso di questa cosa.... un senso di manierismo, come diceva lui, però anche senza un minimo di sostenutezza formale, una cosa di cui non capisco veramente il senso. Ho capito per la prima volta una cosa molto strana ma che non c'entra niente, ed è questo fuoco che bruciava con tutta questa forza, ho capito quale può essere il senso di un fuoco, ma giuro che sarebbe successo anche sulla spiaggia se *altu'* avesse danzato prima di ballare il liscio sulla spiaggia.

Meno : Io vorrei riallacciarmi un attimo al discorso di Paolo. L'ambiguità di ciò che abbiamo fatto poco fa e la mancata risposta alla domanda di Paolo secondo me viene dal fatto che ancora una volta abbiamo fatto un gesto totalmente fuori contesto o quasi. Se tu ti poni la domanda sull'efficacia, sul funzionamento di questa sequenza rituale in ordine all'introduzione alla festa pasquale io dico non è possibile darti una risposta qui. Dovevi esserci, supponiamo, qui al momento di Pasqua oppure dovevi esserci, non so, nella mia parrocchia al momento di Pasqua quando abbiamo fatto un rito analogo completo, allora vedi il funzionamento della sequenza rituale. Qui, ancora una volta io ho sentito l'ambiguità, allora che faccio? Faccio un gesto di preghiera mia, prendendolo così come è, oppure dico: facciamo vedere più o meno come si svolge un'inizio di veglia pasquale, così, senza metterci granché. Non ho saputo quale scegliere fra queste due cose. Alla fine, andando all'acqua io ho detto: bé, io ho espresso in quella parola che ho detto, quello che per me potrebbe significare questo rito ma avendo dentro, nella testa e nel cuore, la situazione reale e completa, non soltanto questo.

Solomon: Io sono d'accordo con lui quando dice: il momento non è il momento giusto. Però ~~eh~~ c'è una cosa che, secondo me, è molto importante e che sta a monte, sta prima che inizi il rituale. C'è un problema di scelta fra le persone. Questo penso sia la cosa più importante. Ti viene ^{proposto} da fare una cosa nella ~~quale~~ quale puoi credere o non credere e c'è un momento di scelta, se scegli di farla o scegli di non farla. Io personalmente ho scelto di farla perché mi piaceva il fuoco, l'acqua, perché mi piaceva fare realmente questa esperienza. C'è una cosa, per esempio, che non mi è piaciuta: il fatto che ci fossero i lumini accesi, la candela accesa e fosse giorno, avrei preferito fosse notte.

Mi è piaciuto moltissimo l'acqua, che è bella realmente. Però, ripeto, il problema sta a monte, e sono d'accordo con quello che diceva Franco, qui non è il problema di credere o non credere, il problema è: o la fai, la cosa o non la fai. Allora chi l'ha rifiutata, l'ha rifiutata in partenza, non è potuto rientrare dentro al gioco, chi l'ha fatta, l'ha fatta fino in fondo; e allora scatta qualcosa di diverso, cioè, il tempo è diverso, perché l'esperienza doveva essere fatta nella notte di Pasqua, è stata fatta in un altro momento però si è creato qualche cosa di diverso, cioè, le persone che hanno partecipato a questa cosa, quelle che hanno partecipato, dentro, hanno sentito, a li vello proprio di sensazioni, qualche cosa: io personalmente ero profondamente emozionato. Allora, evidentemente c'è qualche cosa che va al di là di tutto questo, al di là del semplice fare la cosa che può anche essere meccanico, può anche essere ripetitivo, può anche essere fatto - da parte nostra, da parte vostra, da parte di chi ha fatto quei gesti - può essere fatto anche senza un grosso senso per chi lo fa oppure no, però al di là di tutto questo si è creato qualche cosa fra le persone che lo stanno facendo, e questo credo sia la cosa più importante. Quindi acquista un valore, acquista un significato nel momento stesso in cui la cosa è stata realizzata.

Ruffini: ~~C~~redo che questo - almeno come ho sentito dagli interventi di oggi - è un po' simile al bello e alla delusione di questo seminario in generale. E' verissimo che c'è una specie di amicizia che si è creata, una specie di vicinanza, però è anche un po'

consolatoria, un po' sentimentale, noi abbiamo avuto tan tissimi di questi contatti consoltaori, sentimentali, e siamo un po' delusi. E' verissimo che oggi, malgrado tutto, c'era una specie di... alcuni momenti nel quale tutto funzionava, ~~era~~ però quello che funzionava era che veramente non era finto, cioè, noi siamo in una situazione di contraddizione: il rito è falso, ci sono alcuni di noi che credono, altri che non credono, ci sono alcuni che credono di credere o che credono di non credere, è un casino totale; siamo appunto in contraddizione totale ma, tutto questo non è finto, cioè non è fatto, rimane una diversità indifferente invece di diventare un vero contrasto di differenze, non ha giunture. Era come la giustapposizione di elementi differenti, un corpo con tutti i nodi rotti; è un fuoco avvilito un fuoco in pieno giorno, non è una contraddizione è semplicemente un avvilitamento, uno svilimento che non produce nulla. Questo è come l'ho sentito io. POTrebbe essere una contraddizione. Se noi dovevamo farla di giorno, allora il ~~fuoco~~ fuoco, forse, lo stesso stupore del fuoco, era come fare la processione della blasfemia, coi ceri spenti a testa in giù, visto che dovevamo essere in pieno giorno; cioè, se siamo in una situazione di contraddizione, esprimiamo la contraddizione, invece la contraddizione non si è espressa. C'erano dei momenti che era no veramente divetnavano comicità, trasportati qui, poi c'era la lettura di Giuliano che era completamente in un'altra linea, due cose completamente diverse ma non opposte fra di loro. Cose diverse buttate sul pavimento una accanto all'altra e non divetnavano un organismo, quindi non co municavano. Allora sì, c'era il fatto di stare insieme, un po' consolatorio, ma al di là di questo non c'era nessu na possibilità di ~~a~~ dare un significato a questo, non perché fosse una situazione falsa ma perché non era costrui ta, non c'era articolazione in questa falsità, cioè, non

14
entravi in attrito, non c'era dialettica, non c'era oppo-
~~xix~~ sizione di forze. Ogni forza stava lì per conto suo
e moriva da sola, si spompava da sola.

Leo Bassi: Je crois que le meilleur moment c'était quand
on a mangé ensemble, c'était beaucoup plus fort que tout
ce que j'ai vécu par la suite, d'ailleurs j'ai eu ... une
~~fauxse~~ fausse impression par la suite. Parce que là
il y avait une exange, l'autre..... pour moi le plus impor-
tant dans ce deux jours c'étaient les repas - pas le manger -
où il y avait une communion sincère, une amitié. Je pense
que ce que je vais retenir vraiment de ces deux jours c'est
cette impression là.

Carideo: Vorrei raccontare quello che ho vissuto io in que-
st'esperienza confrontando il modo in cui mi sono abband-
onato a quest'esperienza con quello con il quale mi sono ab-
bandonato ieri sera ai due spettacoli teatrali, che per me
era un'esperienza formalmente nuova. Ieri sera mi sono det-
to: mi piacerà o non mi piacerà. Prima di partecipare, poi
mi sono detto: sei un tamburo se pensi così, perché non è
l'atteggiamento d'animo adeguato all'esperienza che stai
affrontando. Qui ci sono delle persone alle quali - qui re-
cuperò un po' il concet to di Nando, ma al contrario -
cioè, secondo me, il fatto del rapporto interpersonale tra
noi, per me non è consolatorio, è un metodo di accostamen-
to all'esperienza che gli altri mi propongono. Per esempio
ieri sera io come liturgista, ignaro di queste esperienze
di teatro, conosco delle persone che so a priori - perché
le ho conosciute a tavola, ho parlato con loro ecc. - che
fanno un'esperienza di vita importante per loro e che attra-
verso lo strumento della rappresentazione teatrale comuni-
cano questa loro esperienza. Quindi torno alla mia relazio-

ne iniziale che ho esposto ieri mattina, e l'ho trovata con fermata in questo tipo di metodo con cui mi sono posto di fronte alle due esperienze diverse: teatro e liturgia. Ieri sera, prima delle due rappresentazioni, benché disturbato da alcuni elementi che mi hanno un po' respinto, tuttavia io continuamente, cercando di ~~sor~~passare queste delusioni per recuperare degli elementi, e alcuni li ho recuperati interessandomi moltissimo. La seconda parte della rappresentazioni di ieri, il secondo gruppo, nella prima parte, la danza bellissima stupenda dal punto di vista figurativo, del colore, del movimento ecc., proprio mi sono abbandonato totalmente, senza pregiudizi, volevo solo percepire quello che mi veniva ~~proposto~~ proposto. E sono riuscito a godere le luci, i movimenti, i gesti, i rapporti tra le due persone che si muovevano con le maschere ecc. nonostante che come musicista fossi terribilmente disturbato da quel flauto orrendo, per esempio, non sapendomi dire se era ~~un accordo~~ accordo disnormale o se era incapacità tecnica. Però questo io l'ho superato, ho detto, non importa, pazienza, la musica non regge la scena però io sto attento agli altri elementi della scena; mentre nelle ultime parti sono rimasto coinvolto al 100%. Cioè, nonostante i disturbi iniziali io ho gustato l'ultimo momento in modo totale perché mi ero posto nelle intenzioni: io qui non devo lasciarmi sorprendere da delusioni parziali bloccando il mio atteggiamento recettivo rispetto al messaggio che queste persone mi vogliono proporre. Sicché è finito che io la sera sono andato delusissimo a letto, trascinato dentro il carro bestiame, mentre io volevo parlare con quella gente, volevo sapere che cosa mi avevano voluto dire, volevo dire a loro che cosa avevo percepito io, ma non ho potuto farlo. Quindi sono rimasto deluso ieri sotto questo punto di vista, però interessato a livello di messaggio che

in qualche modo, chissà come, avevo percepito, forse distorto che non corrisponde al messaggio che voi volevate dare, però non ho potuto esprimermi, scambiare.

Questa sera io come liturgista mi sono abbandonato al rito liturgico da cristiano. Io stamani avevo parlato con Eugenio sul fatto dell'opportunità di.... noi volevamo fare un rito liturgico autentico, noi volevamo celebrare Cristo Signore, nostra luce e nostra salvezza, con un rito che avrà delle incongruenze, come il flauto rispetto alla danza di ieri sera, cioè, un fuoco il pieno giorno che non prende risalto di luce, una lampada mentre c'è il raggio di sole sul muro. Però ho superato queste incongruenze forzate dall'organizzazione che non ci ha permesso di farlo di sera e ho detto: io qui sono di fronte al segno della luce che rappresenta per me Cristo Signore, luce verità e vita, e mi sono abbandonato a questo simbolo. Mi è caduto qualche cosa negli elementi musicali o anche di parola quando Sobrero ha proclamato in quel modo tradizionale, mi aspettavo forse qualcosa di diverso, l'ho superato ancora e ho apprezzato il momento di silenzio dopo il grido, con il cero innalzato, vedendo in quel simbolo Cristo Signore vita e luce per me. Così tutti gli altri gesti fatti dopo io li ho vissuti in modo fortemente emozionale ma non a livello solo psicologico ma proprio perché ero convinto di fare.... non so come mai è venuto fuori il concetto di finzione in questo rito. Noi s'era detto: noi dovremmo dare, al contrario di ieri, un saggio di un rito fatto da noi che è tutt'altro dal contesto della notte pasquale; non voleva essere un rito pasquale questo, no. Era una celebrazione rituale con dei simboli che voleva dire chi è per noi Gesù Cristo, luce e vita, acqua che purifica e salva, come è stato detto dalla lettura, e mi sono bagnato con l'intenzione di essere come gli ebrei che passano, salvati, attraverso il mare.

Mi sono abbandonato totalmente al gesto non essendo deluso da quegli elementi che mi sono mancati, come un cando di gioia alla fine che mi è mancato molto, mi ha abbassato il livello di tensione di fede del 50% in un certo senso, mi è mancato a livello espressivo una cosa che io sentivo forte dentro di me; volevo farlo ma non mi è venuto in mente un canto da proporre immediatamente perché non ricordavo i testi del Salmo ecc. Io volevo dire questo: forse abbiamo sbagliato noi... io a questo punto mi sento a posto, contento perché, vi ho detto, ho fatto ogni sforzo per superare questo limite; mi sono abbandonato all'esperienza teatrale, mi sono abbandonato anche al rito liturgico che non ho pensato fuori dalla notte pasquale, fuori dall'ora giusta, ma ho detto: vediamo i simboli reali che ci sono, io leggo quelli leggibili. Forse in molti di noi - mi confronto adesso con le testimonianze precedenti - c'era troppo l'atteggiamento di riserva, cioè: vediamo se funziona. Io non mi sono chiesto vediamo se funziona; mi sono chiesto: vedo, mi immergo. A questo livello io ho vissuto profondamente ieri sera, deluso di non poter continuare il ~~discorso~~ discorso con i miei amici del teatro, ho vissuto profondamente questo gesto sentendomi congelare dalle reazioni che ho sentito, perché appunto io ravvedevo una metodologia totalmente diversa. Anche padre Turoldo mi ha congelato, proprio, da morire, perché lui forse, non avendo vissuto il clima nostro in questi giorni non è riuscito ad entrare di botto in questo gesto, ~~riusciva~~^{che} per lui era una ripresa del fallimento di ieri a livello rituale, fallimento a livello di testimonianza rituale vera e propria, non ~~era~~ era un gesto di fede ieri; oggi invece, come s'era detto con lui stamattina, forse dovevamo essere più espliciti, avevamo detto: noi facciamo un vero gesto di fede espresso in riti, in gesti simbolici. Però ho notato, forse, un difetto di metodo sia

da parte nostra quando andiamo a teatro e vediamo le vostre rappresentazioni, sia forse da parte di alcuni di voi quando si accostano a un rito da noi proposto. Vorrei dire che, se qualche cosa ancora ci resta da fare, di tentare questo cambiamento metodologico, diciamo, di contatto.

Bobine 29

1

/ Discorso Antimoderno
slogo n. 10 fasc. 10

Conte : Il mio compito, mi pare, non è quello di rettificare il tiro nell'ipotesi che si fosse stortato. Però mi permetto, a guisa di chiarimento, di mettere in luce due possibili strade che, mi pare, fra le tante, si potrebbero seguire. La prima, se questo corrisponde a qualcosa molto sentito da tutti e mi pare valga la pena di farlo, sarebbe proseguire sulla linea che è stata prevalente questo pomeriggio; buona parte della conversazione di questo pomeriggio è stata, si è concentrata sul tema della verità o falsità, se vogliamo dir così, del gesto che abbiamo compiuto oggi, e con questo abbiamo privilegiato, per dirla con una parola abusata, il vissuto, cioè ci siamo molto preoccupati di "che cosa questo ha rappresentato per me, che cosa questo non poteva assolutamente rappresentare perché i presupposti erano quelli che erano ecc.". E' stata una linea e vorrei solo che fossimo lucidi su questo.

L'altra possibile - e che sarebbe un peccato perdere questa occasione per occuparsene - sarebbe una linea più tecnica, se vogliamo, più di mestiere, e in questo è un po' interessata la mia proposta, perché come addetto ai lavori liturgici mi sento molto stimolato dall'idea che chi invece viene dal mondo del teatro prenda una posizione critica, faccia osservazioni, proposte ecc. su un piano, non tanto dei significati quanto dei modi, delle tecniche, dei ritmi, dei tempi, dei gesti, dei materiali scelti ecc. Queste sono due proposte poi, naturalmente, facciamo quel che vogliamo. Certamente questo pomeriggio siamo andati più nel vissuto, abbiamo lasciato da parte altri aspetti più strettamente del mestiere, a noi, ora, vedere quale delle due linee ci interessa proseguire, o eventualmente proporre una terza.

Maggiani: Ma io penso che veramente dovremmo andare sulla

linea della tecnica, del funzionamento e di quello che è stato utilizzato, anche perché noi avremo, noi liturgisti, forse dovremo trovare il metodo se si incrociano e la veglia pasquale e le varie rappresentazioni teatrali. Ma capite che noi abbiamo anche una carica di perché, di per come circa tutto quello che abbiamo visto e vissuto con il vissuto di gioia anche, di questi giorni. Allora io credo che si debba trovare un metodo, eventualmente dividere il tempo, suggerirei: esaminare il funzionamento, quindi gli aspetti tecnici, quello che io ho chiamato il dato culturale della veglia pasquale di questa sera e poi, con un certo tempo ragionevole, affrontare anche quelle che sono state le esperienze di teatro. Altrimenti si corre il rischio che quello che doveva essere un seminario teorico e pratico lasci grandi amarezze perché, più o meno, per una certa manipolazione di tutti, tendeva a trovare dei principi, una semantica, e quello che invece ci interessava un po' di più, forse, ai liturgisti, che era il pratico, è venuto un po' meno in questi giorni, nella riflessione e nello scambio.

Io posso dir così. C'è stata una cosa fondamentale. C'è la rosa e il pesce, c'è l'acqua santa e il diavolo, c'è il demonio e c'è l'ineffabile. Siamo tutti d'accordo, c'è la differenza fondamentale - a mio parere - proprio perché ci sono dei perché che vanno, e vanno in tanti modi... voi vi siete accorti che nel mondo della liturgia c'è una certa unitarietà, perché c'è un riferimento al fondatore fondamentale piuttosto notevole, e io pensavo - questo lo confesso - che, data l'organizzazione affidata al terzo teatro ci fosse fra i teorici, fra gli operatori, un po' più di uniformità sul discorso; di fatti sono stato contento che c'è una diversità, anche di approccio e di visione. Forse vi siete accorti che le risposte dei liturgisti erano monocordi in riferimento al fondatore fondamentale, nella pratica, in-

vece, molto non è risultato perché non siamo stati interpellati, e lì ci sono diverse opinioni.

Poi c'è stato un secondo punto importante, mi pare, oltre a questa differenza, c'è stata una non chiarificazione di quello che è il dato culturale. Io ritengo che l'affermazione oggi, di Franco Ruffini quando diceva "sul dato culturale vengono proiettate une fede, dei sentimenti, però il dato culturale è lì". Io credo che c'è un dato culturale, su quel dato culturale io ritengo che è possibile un vero scambio, non per trovare le differenze o per trovare delle sintonie, ma è possibile per trovare un tentativo di linguaggio. Io vi confesso un'altra cosa: in questi giorni io ho parlato con attori e registi e ho sperimentato la cosa che ho sperimentato per lungo tempo in preparazione di questo seminario e cioè, ci si intendeva, io liturgista sul dato culturale. Non ho parlato direttamente con i teorici che abbiamo qui, purtroppo, perché per motivi contingenti non ne ho avuto il tempo, ma nel momento di riflessione, siccome il discorso andava sulla teoria, si complicava. Io sento questo disagio. Cioè con gli attori e i registi io mi sono trovato in sintonia, non ~~perché~~ per trovare del battesimi, né per accentuare le differenze, ma per riflettere su come funziona la realtà, su come viene vissuta materialmente, e su come viene montata, su come viene divisa, su come viene improvvisata; mi sono trovato con un linguaggio comune. Questo io lo dico semplicemente, con i teorici, nelle discussioni, i problemi diventavano insormontabili. Questa è la mia impressione. Quindi, per sintetizzare, suggerirai di continuare brevemente, se siete d'accordo l'aspetto materiale del dato culturale della veglia pasquale: il montaggio, le sequenze, quello che è stato utilizzato; e poi penso dovremmo porre delle questioni seriamente, noi liturgisti, a come fare il lavoro, anche perché ci sono degli attori che sono rimasti apposta.

Megli: Io volevo dire qualcosa su quello che è avvenuto oggi, cioè, secondo il mio parere bisognerebbe vedere quello che è avvenuto oggi anche da una prospettiva un po' diversa. A un certo momento viene proposta una sequenza, una sequenza che, secondo i liturgisti, dovrebbe dare un senso di realtà, cioè qualcosa di assoluto, di così pregnante che a un certo momento si traduce di per se stesso in una catena di simboli, scusate il linguaggio un po' lacanian. Cioè a un certo momento la rivelazione di questa realtà, sia pure attraverso una successione di gesti fino al punto in cui uno ravvisa questa realtà, si continua a tradurre in simboli successivi in cui uno vive questa realtà. Per il liturgista è scontato che questa realtà debba subentrare, il liturgista pensa che la sequenza proposta corrisponda non soltanto a una rivelazione di realtà assoluta, ma ad un'articolazione successiva di questa realtà, ~~di~~ come questa realtà sia presentata, cioè che la rivelazione che esiste qualche cosa di così assoluto che può svolgersi e rinnovarsi continuamente restando sostanzialmente identica, è qualche cosa che lui dà per scontato. Il liturgista stabilisce per ragioni culturali, di oggi o di ieri, ma comunque per ragioni che ritiene ancora valide nella cultura di oggi, stabilisce questi che io distinguerei in due punti: rivelazione di realtà che può anche essere una rivelazione di realtà non completamente individuata, ma una rivelazione di realtà di qualcosa che avviene, che è sempre avvenuto e che dovrà avvenire. Questa realtà, che può essere dinamica, conflittuale, come voi la volete, a un certo punto si continua in una serie di fatti, di gesti che accentuano determinati aspetti della realtà stessa e nello stesso tempo l'articola no, per esempio, la lettura del brano di Mosé che in quel momento dovrebbe essere nello stesso tempo un'affermazione storica ma anche la prosecuzione di una rivelazione indivi-

duale che è il continuarsi ad esprimersi di questa realtà che uno ha raggiunto. Nel caso di oggi, Ruffini parlando diceva giustamente il termine 'psicodramma', nel caso di oggi si è verificato questo fenomeno: per vari motivi è potuto succedere che a un certo punto avvenisse nella mente di qualcuno questa rivelazione di realtà, di realtà intesa di cosa che è al di là di una certa soglia introduttiva oltre la quale ha un valore permanente: è sempre stata, è, esiste. Non è essenziale che questa realtà, come io la intendo, come io ne parlo adesso, sia una realtà religiosa; e da ciò può nascere il fatto che persone che non credono, come Ruffini, sentono risvegliati in loro, qualche cosa di reale, o reale in senso generico, complessivo o reale nelle sue articolazioni successive; cioè che sentono che gli sviluppi simbolici di questa realtà che hanno toccato è qualche cosa, per loro, di assolutamente autentico. E allora - e io credo che qui siamo arrivati a un punto fondamentale - è possibile, ~~che~~ anche attraverso una finzione, o attraverso qualche cosa semplicemente supposta, arrivare a qualche cosa di proprio, di sentito come proprio, atavicamente, o di sentito come fin dall'infanzia, o di sentito come punto di riferimento che è assolutamente reale. Questa cosa reale può avere i suoi sviluppi successivi, e per certi punti possono collimare con la catena simbolica che è stata proposta oggi o che può venire proposta, dico, per certi aspetti, per certe forme, poi può non avvenire più. Quindi allora anche il teatrante che non ha la fede può ugualmente raggiungere qualche cosa che è in se stesso, è definitivo, è permanente anche se non luminoso - questa è una differenza della quale non si è mai più parlato, ma secondo me è un punto fondamentale - ma può comunque raggiungere un qualche cosa che per lui possiamo definire sacro, cioè assolutamente reale, con possibilità e di futuro, e di articolazione e sviluppo simbolici per cui in quel momento qualche cosa di vero, anche se non

vero, avviene in lui. In colui nel quale questo processo non si verifica mai, cioè la catena, la sequenza che viene proposta non è mai introduttiva di qualche cosa che per lui è autenticamente sacrale e come tale foriero di questo complesso di sviluppi dinamici, costui evidentemente non potrà mai, in un fatto ~~ma~~ come quello di oggi, ravvisare il senso assoluto di questa realtà. Allora, in linea di massima, io distinguerei in quello che è avvenuto oggi, tre posizioni: una posizione in cui una sequenza così proposta proprio per l'assoluta assenza di corrispondenze, non solo culturali o psicologiche - anche qui bisognerebbe distinguere, perché culturali e psicologiche non sono mai del tutto distinguibili - non suscita mai quella corrispondenza di realtà assoluta che è necessaria per vivere qualche parte della sequenza nel modo voluto dai teologi. Vi è il secondo caso, esemplificato da Ruffini, in cui qualche cosa di questa sequenza è tale da stabilire un rapporto del genere, questo rapporto però non si svolge nel modo preciso, esatto supposto dai liturgisti, ma si svolge nel modo e secondo le catene simboliche prodotte da quel tipo di provocazione che corrisponde alla storia individuale di questa persona. Vi è un terzo modo che è quello, per esempio, che può sentire un cristiano, un cristiano come me, diciamo, che a un certo punto è diverso, perché per quanto fuori dall'ambiente, fuori dal tempo, fuori dal momento, tuttavia non può non riconoscere, almeno parzialmente, a questa successione e a questa sequenza, un valore di realtà che non corrisponde soltanto alla sua storia personale ma corrisponde a quel tanto di alterità necessaria per cui il cristiano ha bisogno, sente la necessità di aderire in qualche modo ~~all'esperienza~~ alla sequenza liturgica. Io stabilirei questi tre punti per spostare il discorso su un piano psicologico e culturale e per cercare di trovare dei termini che avvicinino la progressione

4

teatrale con quella liturgica, termini che fino adesso non ho ancora molto sentito.

Maggiani: Posso porre a Giuliano la domanda su come mai ha iniziato in quel modo? Giuliano come mai hai iniziato in quel modo tu che sei abituato ad agire in un certo modo, quando noi dovevamo ancora porci a sedere?

Scelie
Giuliano: Perché me l'ha detto lui di cominciare. Il regista è lui.

: Errore di regia.

Scelie
Giuliano: Io seguivo il suo copione, sempre, stavo molto attento, ho visto che fin dall'inizio lui aveva preso questa funzione di regista e ho obbedito.

: Avevi ^{letto} ~~letto~~ prima il brano?

Scelie
Giuliano: Sì, avevo letto ed avevo chiesto prima le intenzioni che tecnicamente vuol dire, ^{termine che si usa} ~~xxxxxxxxxx~~ in teatro insomma, quando dici all'attore che cosa ci deve essere dentro alla parola che dice, e mi era stato detto: "leggi secondo proclamazione", per me questo non vuole dire molto perché non so che discorso avete dietro, vorrei sentire anche leggere in questa maniera, allora ho fatto una prima lettura del primo capoverso e ne ho discusso con lui che mi ha detto: "No, è eccessivo, questa non è proclamazione, è retorica", difatti non mi piaceva. Allora ho abbassato i toni. Mi sono visto tutti i capoversi, me li sono letti due volte e ho pensato a dei ritmi possibili che sono stati in parte osservati, in parte superati dall'emotività. Nel momento in

cui l'emotività mi stava prendendo ho usato una tecnica, cioè ho lavorato col fiato che mi ha permesso di stranire la lettura in parte, per cui ho potuto anche ritmare nella parte finale, dove c'era il gioco dei cavalieri e allora si poteva anche in parte accentuare, ho fatto una lettura leggermente ritmica, però sono stato molto attento di non andare sopra le righe. E, sì, io ho obbedito a lui, però poi l'atmosfera era creata, cioè ho letto il titolo perché c'era da aspettare, se no non avrei letto, però l'attenzione c'era già, la cassa risonava perfettamente, tanto è vero che usavo un tono bassissimo, perché l'attenzione, dopo la seconda frase, era proprio di una precisione assoluta, si poteva solo soffiare e basta e arrivava lo stesso il messaggio. Questa è stata la mia impressione.

Caste : Io concordo, tanto più che era dietro di te e quindi avrei rischiato semmai di sentirti di meno e invece

Turlob: Scusatemi, io porto il discorso su altri piani. Vi ringrazio moltissimo della giornata di oggi, mi dispiace di non aver partecipato a quella di ieri, ma sono venuto qui per imparare e voglio imparare. Per me, questo che è stato detto è molto grosso ma mi stanno sullo stomaco alcune cose per cui vi chiedo aiuto. Anzi tu, Silvano, mi avevi detto: "vieni che riprendiamo il discorso là", e quindi ho il diritto perciò non è un abuso di potere - il clero è abituato-. E anzi aspettavo questo e mi sento leggermente un po' offeso.

La giornata di oggi è stata molto carica, molto bella e devo fare un elogio agli attori, perché li ho visti faticare, tutti, fino al giocoliere; e credo che la vera arte - e anche la liturgia è arte, anzi somma arte - sia estrema

fatica. E li ho visti proprio macinati bene perciò voglio rendere omaggio prima di tutto a loro. Questa è la prima cosa tanto è vero che sia gli uni che gli altri li voglio anch'io lassù, per dire quanto ne sono convinto. E su questo, anzi, mi han dato un esempio. Voglio riprendere il discorso di chi diceva che "io sento quando diventa vita". Io invece sento nella liturgia molte volte che non diventa vita. E non diventa vita per tante cose. E anzi io oggi mentre sono confortato dal fatto che il teatro a cui ho assistito mi ha veramente coinvolto, non sempre la liturgia mi coinvolge. Però devo aggiungere subito che in un altro senso anche mi conforto perché il loro simbolismo, la lettura dei gesti è lasciata talmente libera, non ti dicono niente per cui tu fatichi, io per esempio ho faticato moltissimo nel vedere: "Ma, quello lì cosa rappresenta, quello lì cosa mi dice, questo qui chi è" ed effettivamente lo stavo cercando, quindi si vede che la fatica è ineliminabile, sia in un campo che in un altro. Detto questo aggiungo alcune osservazioni che ho fatto, e parlo del ^{punto liturgico} ~~di cui~~ che è quello che mi interessa. Qui noi mettiamo le mani sul cuor delle cose, qui il discorso non è su quello che piace o non piace ma su quello che convince e su quello che non convince. Premetto un'altra cosa, non sapevo di che natura composita fosse il gruppo partecipante, gente che crede, gente che non crede, gente che ha un'esperienza ecc. e che vanno riapettate tutte queste cose; naturalmente avessi avuto più coscienza avrei fatto un discorso piuttosto che un altro. Tuttavia dato che l'ho fatto devo riprenderlo, anche perché sono stato ripreso, Armando mi ha detto che ho raggelato. No, non volevo raggelare, io sono qui uno che cerca, perché per me il punto più brancolante, il più oscuro, il più indeterminato per la vita spirituale è il punto liturgico. Oggi, se c'è un punto carente è il pun

10

to liturgico. E qui siamo di fronte a un conflitto di cultura, perché l'uomo non è: le ossa, le innervature, perché quelle sono anche di animale, l'uomo è quella cultura che è. Parla sempre in base a quella cultura che è, non c'è nulla da fare, è sempre ciò che ci definisce. Quindi credo che noi oggi siamo di fronte a una cultura superata se non troveremo nuove semantiche, nuove espressività. Questo non è raggelante. A parte che poi, tradizionalmente, io sono uno, di rei, tradizionalista, stavo pensando di ~~■~~ non dire questo termine per non confondermi con Lefebvre che è quanto di più nefasto si possa immaginare. Quindi io sono un tradizionalista nel senso che amo la tradizione, perché uno, più è tradizionale più è rivoluzionario e creatore. Io non credo che sia sufficiente - mi riferisco sempre a Caride ~~Ø~~ - l'atteggiamento dell' ~~11~~ perché anch'io sono portato a fare il discorso che tu hai fatto, io sono totalmente partecipe di quello che ho assistito sulla piazza, sulle strade, fatto con convinzione, con carica, con passione, anzi a un certo punto non sembrava neanche che recitassero, si sentiva che vivevano fino al punto, qualcuno, da cascare e da farsi male; e credo che anch'io... vuoi che ti dica il mio stato d'animo quando abbiamo acceso il lume, quando siamo partiti in processione ecc. io ero veramente dentro un clima che stava... non più pensando a una fiction ma a una realtà. Il discorso che faccio sulla piazza è un discorso di estetica perché, ho anche gli strumenti, mi convincevano e anzi ho chiesto "ma voi siete dei professionisti?" si sente subito che non sono degli improvvisatori ecc. Allora lì era il fattore estetico che giocava e mi dicevo: "ecco, partecipo". Dall'altra parte è il fattore fede che gioca, per fortuna, e mi dice "ecco, ci sto, ci credo". Però questi sono discorsi che non valgono perché io vivo, tra le altre cose, nella confluenza di migliaia di giovani. E questo discorso

per le generazioni soprattutto nuove, non con questo che io faccia il giovanilismo ecc., non vale niente perché si assiste ad un rigetto e ad un rifiuto che veramente radicale, forse è più sincero che non l'adesione. E questo è il contesto, altrimenti io me ne vado via, non mi interessa, a me è piaciuto come l'ha recitato perché anch'io sono da parecchi anni attore su una scena, quindi non è che sono nato oggi, so benissimo quando uno recita bene, ma non è questo, perché tante volte un discorso, anche detto biascicato, ma detto con un'aderenza di spirito tale, può darsi che mi convinca più che non le recite di Wojtyla. Questo è il punto. Perché noi fra poco assisteremo a trent'anni di teatro, anzi il mondo è teatro. Allora io dico che qui noi, e ritorno al discorso sul piano liturgico, perché sul piano estetico io qui ho solo da ammirare ma sul piano liturgico ho molte cose da chiedere. Non dubito io del mistero a cui credo, quello in cui dubito sono i mezzi espressivi. Sui mezzi espressivi della comunicazione liturgica io ho migliaia di dubbi. E' su questo che vorrei avere un aiuto sia di chi crede, sia di chi non crede. Allora, c'era qualcuno che ha detto: "il momento liturgico non è momento di divertimento, è un momento di conversione, è un momento di annuncio, è un momento di comunicazione del mistero, di immersione nel mistero". E questo è per me fondamentale perché l'unico teatro in cui la vittima è ~~teale~~ è la liturgia, tutto il resto è finzione. Anche quando andavo a vedere Olivier ero tutto commosso, dicevo: "ma Santo Dio, che razza di diavolo è sulla scena, ma questo è veramente Amleto!" E invece non era Amleto, era uno che fingeva. Sulla scena liturgica l'unica vittima reale è Gesù Cristo. Cosa ne viene? che il teatro che è finzione diventa realtà e il teatro che dovrebbe essere realtà diventa finzione, tanto è vero che tutti dicono: "Ma quel prete lì, ma che commedia fa?" Ecco il problema: non riesce a per

suadere, non convince, non comunica. Sapete perché non comunica? Non voglio dire che non comunica perché è un prete che non sa recitare, non comunica perché non è una cultura coincidente. Il mio dramma è questo qui. Il problema è di trovare la attualità del mistero con l'attualità della cultura. Questo non esiste.

Pierennini : All'inizio dopo i primi interventi da parte di Silvano, Rinaldo ecc. c'è stata un'alzata di scudi da parte di tutti per dire non confondiamo le carte in tavola, e ritroviamoci, noi acqua santa e noi diavolo, come se ognuno volesse subito riconoscersi come il più grande peccatore e il più grande... Questo era giustificato perché partendo dalle differenze forse otteniamo qualcosa e non un'ammucchiata che crea solo confusione. Però questa ripetizione ritorna a un punto tale che a me comincia a diventare ridicola, proprio per le esperienze concrete che ognuno di noi ha fatto e nei vari momenti rituali o pseudo rituali che sono stati proposti, e nei momenti spettacolari che sono stati proposti. Per cercare di spiegare cosa intendo, mi riferisco all'intervento di Giovanni di stamane e a quello di Ruffini quando diceva: "ma questa forse è autoipnosi". Giovanni lo ha detto chiaramente che questo è autoincantesimo, lo ha detto lui, è una forma di incantesimo che forse può risvegliare o permettere nuove possibilità. Per me vuol dire una cosa semplice: Passa attraverso il diavolo per arrivare al l'acqua santa. Per cui mi fa ridere tutto il discorso che facciamo tra diavolo e acqua santa. Nella preghiera che presenta Giovanni c'è un'esperienza chiara dove c'è questo attraversamento, quella che poi ci avete fatto leggere voi: passare attraverso le acque. Allora dico solo questo: io avrei una proposta concreta. Che si facesse una liturgia,

Eugenio e Leo insieme, che si facesse una liturgia comica, e l'altra proposta è che i liturgisti insieme agli attori del Piccolo facessero un viaggio all'inferno insieme, arrivando in fondo, e come giustamente diceva lui, arrivando fino in fondo all'inferno si trova forse il contrario.

Velli ; Io credo che il discorso che ha fatto lui prima, almeno, un punto del suo discorso, raccolga una riflessione che molti di noi - côté teatro, non côté diavolo - hanno avuto che forse dipende dalla particolare vostra situazione, quella che il compito di cercare dei segni forti, capaci di prendere dentro in maniera pericolosa e violenta chi vi assiste ^{per} una paradossale inversione delle parti fosse nostra, cioè fosse dei teatranti, e che voi aveste, invece, per una serie di fatti che probabilmente derivano da questo problema di cultura di cui parlava lui prima, o forse derivano da un vostro "complesso di colpa" per essere stati luoghi di potere, anche politico, ma più in generale, voi invece abbiate paura del segno potente, del segno che incide. Questa è una cosa che io ho visto con molta chiarezza quando si è fatto il paragone fra messa tridentina e messa riformata. Allora ci sono due considerazioni da fare, che sono due domande: uno, vi interessa davvero - perché questo è ambiguo, alcuni indizi che avete dato sono per il sì, altri per il no - vi interessa davvero una ricerca della maggiore efficacia, violenza del simbolo o vi interessa un simbolo pacato e partecipato e in qualche modo razionale, non magico. Siamo noi teatranti i maghi e voi siete i laici, o volete trovare dei modi per rifare la magia, volete voi fare la magia o non la volete fare? O siamo noi invece che per qualche motivo facciamo le magie e voi avete paura di farle. La seconda domanda che è molto legata a questa è:

14

Non state forse rovesciando, con questa insistenza sulla tecnica che però è oscura quanto al fine, all'obiettivo, non state forse rovesciando sulla liturgia e cioè sulla liturgia come tecnica della simbolizzazione del sacro, dei problemi che sono non di tecnica ma di funzione, di ruolo, di identità e di rapporto col sacro, e di rapporto con la forza del simbolo? Non vi state creando una specie di alibi per chiedere quali dovrebbero essere i segni, quali sono le impressioni che voi supposti del mestiere avete riguardo al nostro agire pubblico, alla nostra liturgia, non state nascondendo con questo un problema di non sapere, per crisi di cultura, per cambiamento di mondo, per cambiamento della vostra identità, per cambiamento del vostro compito o del vostro progetto e che va molto al di là della pratica del teatro. E ancora: il problema rispetto alla celebrazione di questo pomeriggio era quello di farne la cosa più intensa e concepibile cioè di metterla in mano a coloro i quali hanno cercato di inventare in questi dieci anni una efficacia della presenza la più intensa possibile, oppure il problema vostro è quello di animare - che è una parola che avete usato e che ha significato anche per noi - un'assemblea e quindi di trovare delle forme di comunicazione? Vi interessa l'essenziale potenza della significazione di una cosa che c'è o vi interessano delle tecniche di interazione, animazione, mobilitazione di un'assemblea. Su questa cosa qui io ho avuto segni molto contraddittori in questi tre giorni e credo che, per quanto estrinseca sia quest'occasione, la incertezza della domanda denunci un'incertezza che va molto al di là dell'incertezza del fare liturgico. Volete imparare a fare delle magie che noi abbiamo imparato da voi, perché è molto facile trovare che molto ~~del~~ in Grotowskj viene dalle tecniche ecclesiastiche, o volete, al contrario,

fuggire questa cosa che in qualche modo è magica, non auten-
ticamente religiosa e allora dovete scontare una carenza di
comunicazione per chi non è, per sua libera scelta, nell'as-
semblea la quale si riunisce per rivolgersi ma pacatamente,
senza isterismi, senza psicologismi, senza emozione al divi-
no. Cioè, non è questa insistente domanda di tecnica, di con-
sulenza, di confronto, un alibi che vi state prendendo nei
nostri confronti? Non state eludendo il problema della mor-
te di una cultura, o di un'enorme trasformazione culturale,
non è quello il problema vero?

Turolo : Dico una parola sola. Questo testo che è una
delle sintesi più forti ~~che~~ cui io abbia assistito in que-
sti ultimi anni, fa delle domande che mi interessano. Desi-
dero che questo intervento mi venga comunicato perché io vo-
glio rifletterci attentamente. Il problema è esattamente
questo. Cosa rispondere io non lo so.

Ruffini : Io esprimo una mia opinione molto radicale.
Ho sentito parlare di 'comunicazione liturgica', tante vol-
te ricorre questo termine 'comunicazione'. Secondo il mio
punto di vista il problema è inesistente, cioè la liturgia
in quanto rito non comunica perché strutturalmente è incapa-
ce di comunicare. Potrei fare qui un'analisi archeologica-
mente levystraussiana, molto semplice, ma basta pensarci:
per comunicare bisogna creare delle differenze, il rito cer-
ca invece di creare un'identità, quindi è incapace struttu-
ralmente di comunicare; tanto è vero che il rito e le se-
quenze liturgiche rituali, in particolare, non tendono a co-
municare ma tendono a imprimere, a riportare alla memoria
delle cose che già tutti sanno. Quindi non comunica, né vuo-
le, né può comunicare alcunché. Cosa ne consegue? Che a li-

vello di linguaggio il rito, e in particolare la liturgia, non tende alla parola trasparente, non tende alla parola referenziale, non tende al significato ma tende alla litanìa, tende al mantra, tende alla lingua morta. Ed ecco perché, in definitiva noi teatranti siamo molto più affascinati dalla messa preconciliare, perché da un punto di vista di ciò che è, cioè del rito, è molto più conseguente, è molto più compatta. Come mai, quindi, questo problema si pone per la nuova liturgia? Perché, secondo me, la nuova liturgia si è deritualizzata; e si è deritualizzata perché fa spazio ad una cosa che, secondo me, non c'entra niente né col rito, né con la liturgia, cioè una cosa che si chiama la propaganda. Il problema non è trovare i segni efficaci affinché nella sequenza liturgica sia salvo il compito che strutturalmente il rito ha, cioè imprimere delle cose che già tutti sanno, già tutti condividono e già tutti credono, ma la liturgia si arroga - almeno, questa è la mia opinione - anche il compito di apostolare, di fare proseliti. E allora ecco la domanda insistente di tecniche e comunicazione di massa, ecco la richiesta di consulenza, cioè: diteci, voi di teatro, come si fanno i proseliti. In questo concordo pienamente con Ugo, cioè, ci chiedete delle tecniche diaboliche. Se il problema è questo si apre tutto un ambito di discorso che si può affrontare o no, però sfatiamo tutto questo discorso che si possa restare nell'ambito di un rito, al cento per cento tale, e porsi il problema della comunicazione. Questo è strutturalmente sbagliato, strutturalmente inesistente. E questo in fondo spiega il perché della strana cosa che è successa oggi pomeriggio, cioè il perché - e questo sembra un paradosso, in realtà è una conseguenza logica, dato che la differenza non era tra teatranti e liturgisti ma tra credenti e non credenti, in quella cosa che abbiamo visto oggi - per il non credente quella sequenza comunica, perché lui non la vive come rito, laddove invece non

comunica per il credente; il credente può porsi soltanto il problema: aderisco o no, infatti mi pare che le testimonianze siano state totalmente omogenee in questo senso, cioè, sia lui che lui hanno detto: io, ho partecipato, ho fatto un rito, non mi pongo problemi. Naturalmente noi ~~es~~ siamo posti altri problemi: cioè di vedere queste cose per quello che è il contrario strutturale del rito, cioè il gioco, che crea un linguaggio e quindi crea, almeno potenzialmente, una comunicazione. Concludo dicendo che ~~se~~ in definitiva questo embricarsi di due realtà strutturalmente opposte crea in definitiva la categoria del rito giocando, non è detto che sia poi un rito per gioco, lo si fa anche seriamente, però resta il fatto strutturale che per il non credente quella sequenza è comunicativa e allora noi ci interroghiamo: il segno è forte, non è forte, debole, trasparente, a che rimanda ecc., mentre invece questi problemi per il credente non possono esistere.

Rin' : Cerco di prendere sempre il rito di oggi e dire qualcosa a metà strada tra la domanda e la risposta. Esaminando il rito concreto, il simbolo concreto su cui verteva la cerimonia o il gioco di oggi, cioè la luce, mi pare che il punto dipartenza, i presupposti, erano due: 1°) che noi crediamo in Gesù Cristo e che quella cosa si faceva proponendo una fede reale o che uno assumeva ipoteticamente, metodologicamente, diciamo così. 2°) Crediamo in Gesù Cristo come luce del mondo, che è già una cosa diversa perché dice ~~in~~ di più sul piano espressivo, sul piano del dire, di quanto non dica: credere in Gesù Cristo. Credere in Gesù Cristo luce del mondo vuol dire tradurre il credere in Gesù Cristo salvezza in un mondo che non appartiene più all'ordine del concetto come è o potrebbe essere Cristo salvezza,

ma appartiene ad un altro ordine che chiamiamo simbolo - accettiamo almeno convenzionalmente questo termine - e cioè che appartiene ad un ordine che di Cristo non dice soltanto qualcosa la cui funzione è concettualmente definibile in termini chiari e distinti, ma qualcosa la cui funzione è concettualmente non esauribile, e la cui funzione è soltanto descrivibile attraverso una serie di approcci; per esempio, Cristo è colui che illumina la mia intelligenza perché io possa avere una certa idea globale del senso della realtà. La luce è anche - o forse prima di tutto - ciò che ci permette di vedere gli oggetti, e ~~xx~~ allora nel Cristo luce c'è questo: mi permette di conoscere la realtà. Ma non è solo questo, è anche: mi permette di conoscere ma in maniera che questa mia conoscenza possa orientare il mio agire, allora Cristo luce è in un senso che dipende dal primo però al tempo stesso specifica il momento esistenziale pragmatico della fede. Ma c'è anche qualcosa di più perché quella luce di cui lì si parla non è la luce della lampadina che permette di vedere gli oggetti e basta, è la luce del sole, è quella luce di cui si dice: le cose sono bagnate dalla luce, la luce che avvolge le cose, che le scalda. Questo assieme di cui ho cercato di articolare ~~tre momenti~~ concettualmente tre momenti, ma con la consapevolezza che questi tre momenti non esauriscono il senso del simbolo Cristo luce, perché non esauriscono il senso, o la funzione, o il vissuto del simbolo luce, questo assieme vuole essere detto - questa è una premessa in qualche modo - in una serie di gesti che riescano a trasmettere, a comunicare a chi vi partecipa non tanto la convinzione fondamentale che Cristo è luce, perché questa c'è già, io so già che Cristo è luce, ma mi pare che quando si dice non c'è un arricchimento comitivo, mi pare si parta sempre dal presupposto che il problema è sapere o non sapere, che non è vero. Io so già benissimo che Cristo è luce della mia vita, del mondo ecc. e tuttavia non

18

lo so ancora perché non è un sapere che possa essere acquisito una volta per tutte ma è un sapere del tipo stesso dell'oggetto di cui si sa, cioè, la luce non è mai saputa tutta intera, perché la luce deve calare dentro, il che, tradotto nel termine della fede vuol dire che il credente è anche sempre non credente. Ha ragione Ruffini quando dice: il problema fra di noi è che siamo alcuni credenti altri non credenti; ma ha ragione soltanto a un primo taglio, a un primo spaccato perché la verità più profonda è che fede e non fede non passano solo in mezzo a noi, gli uni da una parte, gli altri dall'altra ma passano al di dentro di ognuno di noi, almeno in ognuno di noi credenti. 'Credo Signore, aiuta la mia incredulità' è la preghiera di uno dei personaggi che compaiono nel Vangelo e si rivolgono a Gesù, espressione quanto mai paradossale, 'credo, aiuta la mia incredulità', ma è l'espressione essenziale per definire lo statuto della fede che è sempre simultaneamente anche non fede. Io credo che Gesù Cristo è luce della mia vita però al tempo stesso non lo credo ancora, perché il mio credere non è solo un 'sapere che', ma è un 'assentire a questa verità programmaticamente enunciata e definita', bensì è un 'calarmi dentro questa luminosità'. Allora il problema è: se è vero che Cristo è mio salvatore e che io credo in Cristo come mio salvatore e, secondo, se questo essere salvatore è qualcosa che non posso esaurire concettualmente ma posso soltanto assimilare simbolicamente, per esempio, attraverso il simbolo luce, e se cerco di dire questo, allora cerco anche gli strumenti per dirlo. Per dirlo a una comunità di fede che sono io stesso e che sono gli altri miei fratelli nella fede, che pur sapendo già, tuttavia non sappiamo ancora. E allora, quali sono i modi per dire? E qui c'è il terzo livello, che non è più livello - come oggi lo chiamerebbero i teologi - del cherigma, cioè dell'annuncio quasi allo stato puro, 'Cristo

salvatore', ma dell'annuncio più la ricchezza simbolica, 'Cristo luce', ecco, come trovare allora quegli strumenti, quel linguaggio effettivo, come trovare quel simbolo significante che esprima il simbolo significato luce?

... il quale poi a sua volta simboleggia altro, forse avremmo potuto avere in mano delle fiaccole anziché il cero, non saprei, delle lampade, ma allora il problema, piccolo problema, io non penso sia così drammatico come pensa padre o meglio, il problema della comunicazione della fede è drammatico, è fondamentale, ma è un problema più ampio della liturgia, è il problema della catechesi, è il problema della teologia, è il problema dell'esistenza stessa dei cristiani la quale pure dovrebbe essere linguaggio. Allora, come parlare di Dio con opere di giustizia, di servizio, come parlare di Dio in maniera intelligente, in maniera che si articoli sulla concettualità del modo in cui viviamo o sulle concettualità, non è che ce ne sia una sola, ecc. E poi c'è anche come parlare di Dio attraverso dei gesti e delle parole che nel contesto liturgico rendano questa volontà di far crescere il proprio credere e far diminuire il proprio non credere bagnandosi sempre di più nella luce, per restare in questo simbolo. Quindi è un problema parziale, non è tutto il problema del come trasmettere, del come comunicare o del come testimoniare la fede, è un momento di questo problema e quindi non va maggiorato, dramatizzato. In un certo senso è vero che è un problema di tecniche così come è un problema di tecniche cercare di parlarsi, di capirsi tra due persone che vorrebbero intendersi e che si accorgono che spesso tra loro nascono dei fraintendimenti, dei malintesi che rischiano di ledere o addirittura di compromettere la loro amicizia, appunto perché ci sono delle sfasature di

linguaggio. E' importante togliere queste sbavature, tuttavia in un certo senso è anche un problema di tecniche, in fondo crediamo, in linea di principio, che ci siano delle persone che attraverso la psicoanalisi raggiungono una certa liberazione; bene, la psicoanalisi è una tecnica, voglio dire che il termine tecnica non va maggiorato nella sua importanza ma non va neanche liquidato. A me sembrava che l'intento di chi ha organizzato l'incontro di questi giorni, fosse questo, di dire: dato che la fede cristiana, di fatto, attraverso i suoi testi fondamentali, attraverso la sua tradizione espressiva si avvale di simboli e intende comunicarsi non solo attraverso la secchezza e la perentorietà di un enunciato cherigmatico concettuale, 'Dio è creatore del mondo, Cristo è salvatore' ma anche attraverso la ricchezza della partecipazione simbolica, allora, come oggi noi possiamo ritrovare quei simboli significanti che ci aiutino a ~~ridire~~ ridire i simboli significati che crediamo necessari alla comunicazione della nostra fede, all'intercomunicazione della nostra fede nel momento liturgico. Sembrava che su questo punto preciso gli uomini di teatro avessero qualcosa da dirci. Nè più nè meno; c'era della strumentalità in questo rivolgersi agli uomini di teatro, ma credo che fosse scoperta, ingenua.

Scelie : Eppure, compagni, eppure, eppure, sento un'aria che non mi piace!

Querenghi: Quella che viene dallo spiffero!

Scelie : Oltre allo spiffero che è la materialità, l'aria di andare verso la conclusione solenne. Non mi piace mica il tuo discorso. La commedia va verso l'epilogo.

Rizzi: No, comincia! Semmai è così poco solenne che in un certo senso ne verrebbe fuori

Scelie: E' molto retorico quello che hai detto. Allora, volevo dire: due giorni e mezzo di progressione interrotta, tic tac, palla contro palla, palla contro palla, teatro e teatrante, liturgista teatralizzato, emozione, evento, evento che c'è stato, dall'altra parte la permanenza di una ripetizione, cioè, permanenza del dato di memoria con la storia, dato sempre uguale, rammemoro quel momento, acqua d'Egitto. Lo rammemoriamo sempre uguale. Sforzo, difficoltà che uscendo dall'epoca della metafisica hai di continuare a rammemorare una permanenza che, fra l'altro, ti si sgretola fra le mani perché alla favola credi mentre la favolizzi, però non ti permane, non è dato di fede fondante per me. Dall'altro, nel gioco teatrale... c'è una bellissima citazione nel libro di 91 sull'attore: "Ogni giorno abbia la sua rivelazione quotidiana". Nel fare teatro c'è questo. Lo spettacolo nasce, poi si frantuma e finisce, ma ne fai un altro; c'è questa rivelazione continua, questa emersione di profondi che è il nostro vivere ogni attimo in rapporto al formale, immagini. O a farsi anche travolgere dall'evento quando è happening la tua vita, happening nel senso verbale. Ecco, c'è questa difficoltà profonda, voi ci sbattete la testa, e dall'altra parte mi pare che perdiate una cosa che dovrebbe interessarvi tragicamente, essendo tragedia la messa, cioè, questa misteriosità dell'evento. L'evento che si verifica come oggi si verifica ed è nuovo, è un'altra cosa, stabilisce un altro pezzo di storia, la rivelazione continua, signori. E' teatro, è la piazza di oggi. Questa misteriosità dell'evento. Essere disponibili allora a questa metamorfosi continua. Io chiamerei anche questa liturgia, sarei disponibile ad arrivare fino a questo.

TAVIANI: Quello che prima diceva Giuliano è in fondo quello che stava dietro, credo, alle attese di alcuni di noi, al di là di un'attesa, diciamo, autoconfessata, dicibile. Questo lo dico perché sento che sono tra amici. Dietro c'era questo, l'intuizione di qualcosa di molto dietro questo fare e distruggere continuamente il teatro, o seguire questo fare e distruggere, c'è come l'esigenza di una parola, di un nome da dare a questo per cui non basta la parola 'teatro', né basta la parola 'tecnica', né basta la parola 'mestiere', né basta la parola 'trucco'. Ci vogliono altre parole. Allora il momento dell'incontro poteva essere il momento di confrontare una specie di mutismo che, che inquieta molti di noi, con una specie di discorso che noi pensiamo o sospettiamo o presupponiamo, forse sbagliando, forse a ragione, che inquieti per il suo continuare ad essere discorso. Proprio il silenzio di cui parlava padre Vannucci questa mattina, il silenzio di cui parlava Armando quando citava la frase di San Paolo: Se non potete dire la parola di Cristo ad un gentile, state zitti. Ma allora voi dovete stare zitti, e se questa è la frase di San Paolo voi dovete stare zitti! Il nome di Cristo non lo dovete nominare, se questa è la frase di San Paolo, perché non funziona davanti a un gentile. L'opposto al silenzio, il discorso che non discorre di nulla è il mutismo, e questo era l'incontro fra un discorso che dovrebbe essere insoddisfatto di sé e un mutismo che è insoddisfatto di sé, per cercare questo momento di silenzio. Ma a questo non ci siamo se non in un'eccezione. L'insistere sulla differenza è per non confondere i discorsi, perché se noi confondiamo i discorsi non otteniamo ^{dei} cocktail che non servono a nessuno. Il senso della differenza è perché le differenze si pompano e entrino in questa specie di zona di silenzio. Questa è la cosa interessante. Senza polemica, se continuiamo sulla differenza fra il

diavolo e l'acqua santa, veramente, ho molti dubbi... cioè non ho nemmeno i dubbi di dove stava il diavolo e dove stava l'acqua santa. Se quello che noi chiamiamo liturgia non muore a noi non ci serve a niente e dubito che possa servire a qualcun altro alla lunga, se non rompe e si trasforma in qualche cosa d'altro, se non muore ... che significa la tecnica? I cosiddetti teatranti hanno dato enorme dimostrazione di tecnica, non negli spettacoli ma di come sono stati in questo convegno.

Un'ultima cosa, una cosa su cui non abbiamo riflettuto. C'è stato un momento dove questo scambio c'è stato, ed è stato il momento di Padre Vannucci stamattina. Tutti noi lo abbiamo sentito come il vero momento in cui ~~si è~~ c'è stata la risposta a tutte le nostre attese in questo convegno. Quando una persona ci ha detto le cose più assurde, nel campo del discorso, le cose più personali, meno cercando il contatto, quello è stato il momento... perché quello ha funzionato perché lì veramente c'è stato lo scambio e non negli altri momenti, perché lì era chiaro che non si trattava più di ortodossia, si trattava di ortoprassi, forse. E' ovvio che la risposta veramente sensata e logica a questo convegno è la proposta che ha fatto Paolo, non riuscirei a trovarne un'altra, le proposte che ha fatto Paolo sono così logiche, così sensate che credo siano irrealizzabili.

(Pentito) : Io ho capito fino a un certo punto l'intervento di Nando adesso; sinceramente non afferro proprio il fondo vero del discorso; ad ogni modo mi aggancio ad un aspetto trattato da lui, ma soprattutto vorrei prendere direttamente le domande fatte da Ugo e dare una risposta di tipo storico. Cerco di spiegare a te e a me, in questo momento, come mai noi siamo alla ricerca di modi espressivi efficaci

di quelle realtà che nella fede abbiamo accolte e riteniamo fondamentali per la nostra esperienza di fede. Avrai notato che il modo in cui ho impostato l'ultima parte del mio discorso l'altro giorno era in questa direzione, cioè ho presentato e mi è sembrato con una certa lucidità, qual era il credo fondamentale per noi, come esperienza di vita religiosa, e un dubbio, un punto interrogativo che derivava da un fatto storico semplicissimo: voi siete rimasti incantati - tu eri uno di quelli se ricordo bene - dalla forma ~~dei~~ rituale tridentina dell'inizio della messa rispetto a quella nuova che tu adesso dicevi deritualizzata. Il fatto storicamente è successo in questo modo. Noi per quattro secoli abbiamo celebrato la liturgia in modo fisso. Il cristiano che si portava a un rito non aveva il problema dicome esprimersi, se non in modo molto relativo, cioè il campo aperto al modo di espressione era talmente limitato che possiamo anche dire, in un certo senso, nullo. Improvvisamente il sacerdote che è presidente dell'assemblea, i cristiani stessi si trovano di fronte non più a un rito fisso, rigido nel quale riconoscersi tranquillamente e rivivere le proprie esperienze religiose ma di fronte a un rito che è esploso, come ci ha fatto capire Don Luigi nella sua relazione. Uno non può più andar lì e fare delle cose fatte e stabilite, anzi, deve inventarsele. Quella esperienza di fondo religiosa che ha accolta nella fede deve esprimerla a livello rituale. Io avevo messo come ultimo punto della mia relazione che la liturgia è memoria - nel senso che ho spiegato - degli eventi storici salvifici da Dio operati per noi, in tensione verso l'adempimento, ma in gesti rituali. Questo è il punto fondamentale, questa è la nostra ansia ~~nei~~ in questo momento. Avendo deritualizzato la nostra liturgia, data la mancanza vera di tradizione di questa tensione continua a creare un rito espressivo noi siamo seduti, come si dice, col culo per terra. Io come cristiano, quando sono chiamato a fare un rito

non sono abituato a cercare un'espressione rituale ma caso mai ad assumere un rito proposto già per lunghissima tradizione. Allora, io pensavo, un uomo di teatro, specialmente del tipo vostro, credo che rispetto alla tradizione teatrale classica è in una posizione - mi pare - di ricerca, se ho capito bene.

: ~~Siamo~~ in cerca, ma si trova.

Carideo: Va bene, ma tu trovi quello che cerchi, oppure lo trovi facendo; ma noi non facevamo niente, facevamo cose fisse, prima; poi improvvisamente con la riforma ci troviamo di fronte a un progetto mobile, a un progetto da attuare volta per volta in una celebrazione. Questo fatto per noi creò un grossissimo problema, e non è strano se noi confessiamo la nostra impreparazione a un tipo di gestione del genere, dell'espressione rituale. Qui entra anche il fatto culturale, cioè, a un certo punto una realtà di fede che è comune, che è accolta, che diventa vita di una persona. Quando questa persona che crede è chiamata ad esprimersi ritualmente per fare festa di questa realtà che ha accolto, far festa con altri, in gesti rituali, nasce il problema serio, non è secondario; perché se tu a un certo punto non ti esprimi, io mi chiedo: questo uomo, ha fatto una autentica, totale, totalizzante esperienza di fede? Se io non arrivo mai ad esprimere in gesti nei quali sono coinvolto tutto, come comunità, per esempio, se mai mi raduno con altri per confessare la mia fede, per scambiare il rapporto di amore che dalla fede è essenziale per me come cristiano, io non posso dire di avere veramente accolto la fede. Allora, il momento rituale ha un'importanza fondamentale non soltanto come espressione di un'esperienza di fede accolta ma anche come punto di partenza per verifiche, e punto in cui si fa un'esperienza più profonda, più forte, più totalizzante